

Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva

Forme e organizzazioni della cultura e della politica

a cura di
Pietro Colletta, Teofilo De Angelis,
Fulvio Delle Donne



Mondi Mediterranei

Direzione scientifica e Comitato redazionale

La *Direzione scientifica* di *Mondi Mediterranei* è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa mediterranea dall’Antichità all’Età contemporanea” del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata: coordinatori ne sono Michele Bandini, Fulvio Delle Donne, Maurizio Martirano, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Il *Comitato redazionale* è composto dai dottorandi e dottori di ricerca del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università degli Studi della Basilicata: per questo volume è stato coordinato da Cristiano Amendola.

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

In copertina: Bibliothèque national de France, ms. fr. 12400, c. 2r. Traduzione francese del *De arte venandi cum avibus* di Federico II, eseguita per ordine di Jean II signore di Dampierre e di Saint Dizier (sec. XIV in.): particolare del capolettiera dell’*incipit*, che raffigura Federico II. Immagine disponibile per uso non commerciale sul sito della Bibliothèque national de France (<https://archivesetmanuscrits.bnf.fr>).

Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva

Forme e organizzazioni della cultura e della politica

a cura di

Pietro Colletta, Teofilo De Angelis,

Fulvio Delle Donne



Basilicata University Press

Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva : forme e organizzazioni della cultura e della politica / a cura di Pietro Colletta, Teofilo De Angelis, Fulvio Delle Donne. – Potenza : BUP - Basilicata University Press, 2021. – 388 p. ; 24 cm. – (Mondi Mediterranei ; 6)

ISSN: 2704-7423

ISBN: 978-88-31309-11-0

945.704 CDD-23

© 2021 BUP - Basilicata University Press

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

Published in Italy

Prima edizione: maggio 2021

Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

SOMMARIO

- Pietro Colletta, Teofilo De Angelis, Fulvio Delle Donne, *Premessa. Politica e politiche culturali nell'età normanna e sveva* 7

Organizzazione e strategie della cultura

- Jean-Marie Martin, *Culture e tipi di formazione nel Mezzogiorno prima dell'Università* 17

- Fulvio Delle Donne, *L'organizzazione dello Studium di Napoli e la nobiltà del sapere* 37

- Pietro Colletta, *Genesi e tradizione del mito di Guglielmo II «re buono» (sec. XII-XIV)* 49

- Teofilo De Angelis, *La cultura medica e le acque termali flegree tra XII e XIII secolo: la testimonianza di Pietro da Eboli* 109

- Armando Bisanti, *Orgoglio poetico e lode del sovrano nei carmina di Enrico di Avranches per Federico II* 125

- Clara Fossati, *Cronaca di una battaglia mancata: Genova e Federico II nel carme di Ursone da Sestri* 173

- Martina Pavoni, «Per agros amoenos et prata florentia». *Cultura epistolare e consolazione retorica in Pietro da Prezza* 187

- Mirko Vagnoni, *Federico II e la messa in scena del corpo regio in immagine* 203

Organizzazione e strategie della politica

- Horst Enzensberger, *Tra cancelleria e Magna Curia. L'assetto politico-amministrativo del Regno di Sicilia* 221

Edoardo D'Angelo, <i>Il De rebus circa regni Siciliae curiam gestis dello pseudo-Ugo Falcando: prosopografia e politica dell'età normanna</i>	235
Francesco Panarelli, <i>Ancora sullo pseudo Falcando e l'Epistola ad Petrum</i>	243
Marino Zabbia, <i>Memorie mutevoli. Federico II nelle cronache genovesi (secc. XIII-XV)</i>	261
Erasmus Merendino, <i>La politica orientale di Federico II</i>	275
Rodney Lokaj, <i>Clare the Epistolographer against Church and Empire stupenda paupertas vs stupor mundi</i>	287
Walter Koller, <i>Manfredi e l'arte della guerra</i>	339
Daniela Patti, <i>"Luoghi forti" nel territorio ennese in età medievale. Organizzazione del territorio, strategie difensive e politico-culturali nella Sicilia medievale</i>	365

ARMANDO BISANTI

*Orgoglio poetico e lode del sovrano nei carmina
di Enrico di Avranches per Federico II*

1. *Enrico di Avranches*

1.1. I dati biografici e cronologici in nostro possesso sulla figura e sull'attività letteraria del poeta normanno Enrico di Avranches sono purtroppo molto scarsi e incerti e si desumono, nella maggior parte dei casi, o dalle sue stesse opere o da notizie ricavabili da altri scrittori quali Matteo Paris (cui appartene il più importante dei codici che ci hanno tramandato i suoi componimenti poetici), Giovanni di Garlandia, Michele di Cornovaglia e, per l'ultimo periodo della sua vita, da alcuni documenti ufficiali dell'amministrazione del regno d'Inghilterra (presso cui egli trascorse l'ultimo ventennio della sua vita)¹.

Nato ad Avranches, in Normandia, in una data difficilmente precisabile ma comunque verosimilmente collocabile fra il 1190

¹ In questo paragrafo introduttivo riprendo, in parte – e con aggiunte e integrazioni sostanziose e di vario genere, non soltanto bibliografiche – un mio breve scritto di carattere divulgativo: A. Bisanti, *Enrico di Avranches*, «Subasio», 13, 2 (2005), pp. 35-38. Sullo scrittore, in generale, cfr. E. D'Angelo, *Enrico di Avranches*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, I, *ad vocem* (disponibile anche *on line*: “voce” che qui tengo particolarmente presente); N. Laurent-Bonne, *Henri d'Avranches*, in *Écrivains juristes et juristes écrivains du Moyen Âge au siècle des Lumières*, dir. Br. Méniel, Paris 2015, pp. 603-607; e, per una buona informazione bibliografica (aggiornata al 2016), R. Angelini, *Henricus Abrincensis magister*, in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, vol. V. 3, Firenze 2016, pp. 322-328. Altra bibliografia generale e specifica verrà via via indicata nelle note successive di questo lavoro. Per indicazioni, suggestioni e suggerimenti di vario genere ringrazio Paul Bösch, Pietro Colletta, Giuseppe Cremascoli, Edoardo D'Angelo, Fulvio Delle Donne e, infine, mio figlio Eugenio.

da un lato e il 1200 dall'altro (e quindi ciò fa supporre che egli fosse abbastanza più giovane di Francesco e dei suoi primi compagni, dei quali avrebbe narrato la vita e i miracoli nella *Legenda sancti Francisci versificata*), Enrico frequentò i cicli scolastici inferiori presso la città natale per poi spostarsi, verso il 1212, a Parigi, dove entrò nello Studio e perfezionò la propria formazione, completando il percorso superiore nella capitale francese. Fu, durante la più gran parte della sua vita, intellettuale e poeta itinerante (un vero *clericus vagans* duecentesco, nonché un letterato di stampo “internazionale”)², palesando una vasta e varia cultura che si esprime in una produzione abbondante – forse anche sovrabbondante – durata circa mezzo secolo, dal primo testo poetico a lui attribuito con discreta sicurezza e risalente al 1212 (R 90: si tratta di un componimento polemico contro alcuni mercanti di Colonia presenti alla corte inglese in qualità di ambasciatori di Ottone di Brunswick)³ alle ultime composizioni, redatte agli inizi degli anni '60 del secolo (per la precisione, l'ultima testimonianza che lo riguarda e dalla quale si ricava che egli fosse ancora in vita a quella data è un documento della corte d'Inghilterra del giugno 1262, che prova come egli abbia ricevuto un abito in regalo da re Enrico III Plantageneto). In precedenza, verso il 1224 Enrico era divenuto canonico di

² Su quest'aspetto, cfr. il lavoro, ancor oggi molto rilevante e “pionieristico” – per l'epoca in cui apparve – di J.C. Russell, *Master Henry of Avranches as an International Poet*, «Speculum», 3 (1928), pp. 34-63.

³ Nel corso di questo lavoro i componimenti poetici di Enrico di Avranches verranno indicati secondo il sistema alfa-numerico (R 1, R 2, R 3, etc.) elaborato da Russell ed Heironimus nella loro edizione del 1935 (al cui allestimento diede un fondamentale contributo un filologo quale Walter Bradbury Sedgwick: J.C. Russell, J.P. Heironimus, *The Shorter Latin Poem of Master Henry of Avranches Relating to England*, Cambridge [Mass.] 1935, su cui cfr. la recens. di M. Henshaw, «Modern Philology», 35, 2 [1937], pp. 195-197; e J. Szövérfy, *Die Annalen der lateinischen Hymnendichtung*, vol. II, Berlin 1965, pp. 243-244), e quindi seguito, perfezionato e integrato, fra gli altri, da Townsend e Rigg nel 1987 (D.R. Townsend, A.G. Rigg, *Medieval Latin Poetic Anthologies. V. Matthew Paris' Anthology of Henry of Avranches (Cambridge, University Library ms. Dd.11.78)*, «Mediaeval Studies», 49 [1987], pp. 352-390) e, ancora, da Binkley nel 1990 (P. Binkley, *Medieval Latin Poetic Anthologies. VI. The Cotton Anthology of Henry of Avranches (B.L. Cotton Vespasian D.v., fols. 151-184)*, ivi, 52 [1990], pp. 221-254).

Avranches e nel 1237 era stato nominato decano del capitolo di Maastricht. La morte, alla luce delle attestazioni e dei documenti pervenutici, può farsi datare intorno al 1262-1263 (o, tutt'al più, a pochissimi anni dopo).

La sua esperienza biografica fu caratterizzata da continui spostamenti, attraverso parecchie corti europee. Se è vero, infatti, che egli trascorse l'ultimo ventennio della sua vita (dal 1242 al 1262-1263, e comunque fino alla morte) presso la corte inglese di Enrico III, precedentemente, però, aveva avuto modo di lavorare al seguito di numerosi altri protettori e mecenati, fra i quali alcuni alti prelati tedeschi (a Colonia) e inglesi, papa Gregorio IX e re Luigi IX di Francia. Dopo un primo periodo che, ancora abbastanza giovane, egli trascorre fra l'Inghilterra e la Germania (dove giunge nell'estate 1221, intorno ai trent'anni), Enrico infatti lascia l'isola alla fine del 1227 per trasferirsi presso la Curia papale di Gregorio IX (Ugolino dei Conti di Segni, da poco asceso al soglio pontificio), dove rimane fino alla fine degli anni '30, con occasionali spostamenti fra Roma, l'Umbria, Aquileia e Rieti. Nell'ottobre 1239, quindi, parte per la Francia, diretto alla corte di re Luigi IX, insieme al cardinale Giacomo di Palestrina, restandovi fino al 1242 (quando, come si è detto, si trasferirà definitivamente in Inghilterra, presso la corte di Enrico III)⁴.

⁴ In aggiunta ai titoli indicati *supra*, nota 1, sulla biografia dello scrittore duecentesco – strettamente intersecata alla sua produzione – e sulla ricostruzione dei suoi trasferimenti e dei suoi spostamenti attraverso le corti europee, cfr. i cinque fondamentali lavori pubblicati fra il 2000 e il 2007 da K. Bund, *Studien zu Heinrich von Avranches*. I. *Zur künftigen Edition seiner Werke*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 56 (2000), pp. 127-169; Id., *Studien zu Magister Heinrich von Avranches*. II. *Gedichte im diplomatischen Umfeld Kaiser Ottos IV. 1212-1215*, ivi, 56 (2000), pp. 525-545; Id., *Studien zu Magister Heinrich von Avranches*. III. *Der Streit um die Reichsabtei Lorsch und die Starkenburg (1227-1232/48) und die Gedichte für Abt Konrad von Lorsch (R 114-117)*, «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 153 (2005), pp. 77-164 (con l'ediz. di R 114-117 alle pp. 144-155); Id., *Studien zu Magister Heinrich von Avranches*. IV. *Der Streit um das Franziskushospital in Marburg (1232) und das Gedicht für Konrad, Präzeptor des Johanniterordens in Alemannien, Magister der Kommende Heimbach (R 152)*, «Mittelateinisches Jahrbuch», 42 (2007), pp. 21-43 (con l'ediz. di R 152 alle pp. 37-43); Id., *Studien zu Magister Heinrich von Avranches*. V. *Ein Dich-*

Un problema riguardante la sua figura storica è quello concernente la sua identificazione con Enrico di Colonia – questione che certo non è il caso di riesaminare in questa sede⁵ – per il quale si può fare utilmente riferimento ad alcuni lavori di Konrad Bund, che può forse essere considerato il più importante – e sicuramente il più attivo – fra gli attuali studiosi di Enrico di Avranches e che ha affrontato la questione in maniera molto approfondita, in vista di una nuova edizione dei *carmina* per i *Monumenta Germaniae Historica*⁶. Pur essendo un appartenente alla gerarchia ecclesiastica, intensamente impegnato nel proprio ufficio sia come pastore di anime sia come insegnante e maestro (*magister* egli è infatti spesso indicato nei manoscritti che ci hanno trasmesso le sue opere), Enrico di Avranches ci è noto soprattutto come poeta, in particolare – ma non solo – all'interno di quel vasto ambito di produzione di poesia agiografica (o, se si preferisce, di agiografia versificata) che costituisce uno dei generi letterari maggiormente distintivi del Medioevo latino⁷.

La sua produzione – come si anticipava poc'anzi – è infatti molto ampia, annoverando oltre 160 componimenti, la maggior parte dei quali ci è stata consegnata nel ms. Dd. XI 78 della

ter in inoffizieller diplomatischer Mission. Das Gedicht an den 'Burgenbauer' Erzbischof Theoderich II. von Trier (R 147) über die Sicherheit Triers und die Schönheit Montabours und sein zeitgeschichtlicher Hintergrund (1240), ivi, 42 (2007), pp. 44-78 (con l'ediz. di R 147 alle pp. 68-73).

⁵ Cfr. già Russell, Heironimus, *The Shorter Latin Poem of Master Henry of Avranches* cit., pp. 26-29 e passim.

⁶ K. Bund, *Untersuchungen zu Magister Heinrich von Köln, dem Abschreiber der «Abbreviatio de animalibus» des Avicenna (1232), und zur Frage seiner Identifizierung mit dem Dichter Magister Heinrich von Avranches*, «Jahrbuch des kölnischen Geschichtsvereins», 53 (1982), pp. 1-20; Id., *Mittelrheinische Geschichte des 13. Jahrhunderts im Spiegel der Dichtung. Untersuchungen zum Gedicht fragment nr. 116 und zur «Vita» des mittellateinischen Dichters Magister Heinrich von Avranches*, ivi, 59 (1985), pp. 9-78. Altri contributi di Bund su Enrico di Avranches verranno indicati *infra*, note 12 e 25.

⁷ Per un sintetico panorama, cfr. M. Donnini, *Versificazioni. I testi*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino*, dir. da G. Cavallo, Cl. Leonardi, E. Menestò, vol. III, *La ricezione del testo*, Roma 1995, pp. 221-249; Id., *Versificazioni. Le tecniche*, ivi, pp. 251-270 (poi entrambi in Id., *«Humanae ac divinae litterae». Scritti di cultura medievale e umanistica*, Spoleto [PG] 2013, pp. 619-647 e 649-668, da cui cito).

University Library di Cambridge (*siglum* A), del secolo XIII, esemplato nello *scriptorium* del monastero di St. Albans, appartenuto a Matteo Paris – che ne fu verosimilmente anche il copista – e recante correzioni interlineari e marginali⁸. Molte delle composizioni poetiche ivi accolte – già in gran parte pubblicate nel 1935 da Josiah Cox Russell e John Paul Heironimus⁹ – sono state di recente ripresentate e adeguatamente illustrate (soprattutto da parte di David R. Townsend) in edizioni, studi e saggi specifici. Ricordo qui, fra le altre, la *Vita sancti Thomae* (R 1, dedicata alla figura di Thomas Becket, BHL 8225/8229, inc. *Virtutis sermo, sanctorum magnificentum*), i *Versus de corona spinea de cruce et ferro lance* (R 14, sul recupero di alcune reliquie del legno della croce di Cristo da parte di Luigi IX, inc. *Crevit in immensum crucis exaltatio, fines*)¹⁰, la *Passio sanctorum Crispini et Crispiniani* (R 28, inc. *Imperii sceptrum consorte Diocliciano*)¹¹, il *Tractatus de epiphania Domini* (R 32, inc. *Sidereus splendor illuminat aera cuius*)¹², nonché alcune vite di santi in versi, quali la *Vita sancti Guthlaci* (R 19 - BHL

⁸ Per la cui descrizione cfr. Russell, Heironimus, *The Shorter Latin Poem of Master Henry of Avranches* cit., pp. XIII-XXIII; Townsend, Rigg, *Medieval Latin Poetic Anthologies*. V cit., pp. 352-390; Binkley, *Medieval Latin Poetic Anthologies*. VI cit., pp. 221-254; e la “scheda” descrittiva pubblicata in *Mirabile. Archivio digitale della cultura medievale. Digital Archives for Medieval Culture (on line)*. Altri mss. che tramandano le sue composizioni sono i seguenti: Oxford, Bodleian Library, Bodley 40 (SC 1841, sec. XIII¹, *siglum* B); London, British Library, Cotton. Vespasian D.V (sec. XIII, *siglum* D); Oxford, Bodleian Library, Rawlinson G 50 (SC 14781, sec. XIII *in.*, *siglum* G); London, British Library, Royal 13 A IV (sec. XIII, *siglum* R).

⁹ I due studiosi fecero precedere la loro edizione da alcuni interventi preparatori: cfr. Russell, *Master Henry of Avranches as an International Poet* cit.; J.P. Heironimus, J.C. Russell, *The Grammatical Works of Master Henry of Avranches*, «Philological Quarterly», 8 (1929), pp. 21-38; J.P. Heironimus, J.C. Russell, *Two Types of Thirteenth Century Grammatical Poems*, «Colorado College Publications», 158 (1929), pp. 3-27.

¹⁰ D.R. Townsend, *The «Versus de corona spinea» of Henry of Avranches*, «Mittellateinisches Jahrbuch», 23 (1988), pp. 154-170.

¹¹ M.A. Allen, *The metrical «Passio sanctorum Crispini et Crispiniani» of Henry of Avranches*, «Analecta Bollandiana», 108 (1990), pp. 357-386.

¹² K. Bund, *Der «Tractatus de Epiphania Domini». Ein unbekanntes Gedicht Magister Heinrich von Avranches aus der Frühzeit der Kölner Dreikönigenverehrung*, «Kölner Domblätter», 57 (1992), pp. 103-144.

3730, inc. *Omnimodos quanta virtute subegerit hostes*)¹³, la *Vita sancti Oswaldi* (R 48 - BHL 6365d, inc. *In nova fert animus antiquas vertere prosas*)¹⁴, la *Vita sancti Fredemundi* (o *Vita sancti Fremundi*, R 22 - BHL 3147, inc. *Anglorum rex Ofa fuit, regina Botilla*)¹⁵, la *Vita sancti Birini* (R 23, inc. *Et pudet et fateor quia turgeo magna professus*)¹⁶, la *Vita sancti Edmundi* (R 24 - BHL 2394, inc. *Plus volo quam valeo regis memorando triumphos*)¹⁷, e così via¹⁸.

Altre tipologie compositive verso le quali si è indirizzata la poliedrica produzione di Enrico riguardano, in particolare, i testi religiosi e le *altercationes*. Quanto al primo gruppo, si ricordano qui soprattutto gli inni in onore di sant'Edmondo (R 25-26, inc. *Stupet caro, stupet mundus*)¹⁹, di sant'Andrea (R 16, inc. *Humane menti cum naturaliter insit*) e della Vergine Maria (R 15, inc. *Reine de piete Marie*; R 29, *Anna partu solvitur*)²⁰. Quanto al secondo – in ossequio a una consuetudine compositiva assai diffusa nel

¹³ W.F. Bolton, *The Middle English and Latin Poems on St. Guthlac*, PhD Thesis, Princeton 1954 (con l'ediz. della *Vita sancti Guthlaci* alle pp. 349-355); N. Adkin, *The Poem of Henry of Avranches «Vita sancti Guthlaci»*, «*Analecta Bollandiana*», 108 (1990), pp. 394-455.

¹⁴ D.R. Townsend, *Henry of Avranches «Vita sancti Oswaldi»*, «*Medieval Studies*», 56 (1994), pp. 1-65.

¹⁵ Id., *The «Vita sancti Fredemundi» of Henry of Avranches*, «*The Journal of Medieval Latin*», 4 (1994), pp. 1-24.

¹⁶ Id., *The «Vita sancti Birini» of Henry of Avranches (BHL n. 1364)*, «*Analecta Bollandiana*», 112 (1994), pp. 309-338.

¹⁷ Id., *The «Vita sancti Edmundi» of Henry of Avranches*, «*The Journal of Medieval Latin*», 5 (1995), pp. 95-118. La composizione di tutte queste opere si distende, cronologicamente parlando, fra il 1222 da una parte (*Vita sancti Thomae*) e, forse, il 1234 – o, secondo altre ipotesi, il 1229 – dall'altra (*Vita sancti Francisci versificata*). Recente è l'ediz. complessiva: Henry of Avranches, *Saints' Lives*, 2 voll., ed. and transl. by D.R. Townsend, Cambridge [Mass.]-London 2014 (su cui cfr. la recens. di L. Ackerman Smoller, «*The Medieval Review*», [21.06.2015], pp. 1-3, *on line*).

¹⁸ Altri componimenti sono stati pubblicati da Binkley, in *Thirteenth Century Latin Poetry Contests Associated with Henry of Avranches with an Appendix of Newly Edited Texts*, ed. B. Binkley, Toronto 1991.

¹⁹ Pubblicati da Fr. Hervey, *Corolla sancti Edmundi*, London 1907, pp. 220-222. Del secondo inno esistono addirittura cinque differenti versioni, edite in *Analecta Hymnica Medii Aevi*, vol. 40, Leipzig 1902, n. 172.

²⁰ Il primo dei due inni, in francese, è stato attribuito a Rutebeuf. Quanto al secondo, esso è stato pubblicato ivi, n. 114.

Basso Medioevo²¹ – si contano un tipico contrasto fra un cavaliere e un chierico (R 41, inc. *Ut tenebris lux prefertur prevista dierum*)²²; un altro, egualmente caratteristico, indirizzato a Simone di Sully, arcivescovo di Bourges, fra due città, quelle di Bourges e di Bordeaux per il primato in Aquitania (R 68, inc. *Advocatus iustitie*); e un *contrastus* fra il cuore e l'occhio (R 88, inc. *Quisquis cordis et oculi*, probabilmente attribuibile a Filippo il Cancellie-

²¹ Cfr., in generale, P.G. Schmidt, I "Conflictus", in *Lo Spazio Letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino* cit., vol. I. *La produzione del testo*, t. II, Roma 1993, pp. 157-169; la raccolta *Contrasti amorosi nella poesia italiana antica*, cur. A. Arveda, Roma 1992; e il mio vecchio art. *Il 'Contrasto' fra la monaca e il chierico nel cod. F.M. 17 della Biblioteca Regionale Centrale di Palermo*, «Orpheus», n.s., 14, 1 (1993), pp. 76-108 (poi, col titolo abbreviato *Il 'Contrasto' fra la monaca e il chierico*, in Id., *Quattro studi sulla poesia d'amore mediolatina*, Spoleto [PG] 2011, pp. 105-156).

²² Henrici Abricensis *Streit des Ritters und Klerikers (Altercatio militis et cleric)*, hrsg. von H. Walther, in Id., *Das Streitgedicht in der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München 1920 (rist. anast. cur. P.G. Schmidt, Hildesheim 1984), pp. 248-253; cfr. inoltre A.G. Rigg, P. Binkley, *Two Poetic Debates by Henry of Avranches*, «Mediaeval Studies», 62 (2000), pp. 29-67. Il tema del contrasto fra il chierico e il cavaliere è diffusissimo nella poesia latina e volgare del Basso Medioevo: si pensi almeno a componimenti quali il *Romarcimontis concilium* (o *Concilium Romarici montis*: P. Meyer, *Das Liebesconcil in Remiremont*, «Nachrichten von der Kgl. Geschichte der Wissenschaften zu Göttingen», 11 [1915], pp. 1-19) e l'*Altercatio Phyllidis et Flore* confluita anche nei *Carmina Burana* (CB 92, inc. *Anni parte florida, celo puriore*, sulla quale cfr. soprattutto soprattutto S. Tuzzo, *Echi classici nell'«Altercatio Phyllidis et Flore»*, in *Filosofia e storiografia. Studi in onore di Giovanni Papuli*, vol. I. *Dall'Antichità al Rinascimento*, cur. M. Marangio [et alii], Galatina [LE] 2008, pp. 587-602, poi in Ead., *La poesia dei "clerici vagantes". Studi sui «Carmina Burana»*, Cesena [FC] 2015, pp. 73-89): in generale, cfr. Ch. Oulmont, *Les débats du clerc et du chevalier dans la littérature poétique du Moyen Age*, Paris 1911; E. Faral, *Les débats du clerc et du chevalier dans la littérature des XII^e et XIII^e siècles*, in Id., *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du Moyen Age*, Paris 1913, pp. 191-303; G. Tavani, *Il dibattito sul chierico e il cavaliere nella tradizione mediolatina e volgare*, «Romanistisches Jahrbuch», 15 (1964), pp. 51-84; *Razón de amor. Tre contrasti spagnoli medievali*, cur. M. Ciceri, Parma 1995; e A. Bisanti, *L'«Altercatio Phyllidis et Flore» (CB 92) fra tradizione e innovazione*, «Pan», 24 (2008), pp. 197-222 (poi, insieme ad altri materiali e col titolo *L'«Altercatio Phyllidis et Flore» [CB 92]*, in Id., *La poesia d'amore nei «Carmina Burana»*, Napoli 2011, pp. 45-82).

re)²³. Ancora, Enrico è autore di una nutrita serie di testi a carattere più o meno occasionale, comprendenti composizioni dalla tipologia fortemente satirica (all'interno della dilagante tradizione goliardica del tempo)²⁴, quali la versificazione delle profezie di Ildegarda di Bingen (*epist.* 48, R 17, inc. *Ecclesie dicit pastoribus is qui erat et qui est*)²⁵ e quella del *De generatione et corruptione* di Aristotele (R 35, inc. *O clara cleri concio*); un componimento sulla traslazione della cattedrale di Salisbury (R 20, inc. *Ecclesiam cur transtulerit Salisberiensem*, redatto in linea con una "moda" inaugurata, agli inizi del Medioevo, da un poeta come Venanzio Fortunato)²⁶; una feroce satira sull'ospitalità dei tedeschi (R 79, inc. *Miramur de Germania*). Assai discusse e problematiche, infine, sono le attribuzioni del cosiddetto *Anti-Avianus* (R 31, inc. *Iurat anus flenti puero ni supprimat iram*), ossia la rielaborazione, in distici elegiaci, di nove delle 42 favole di Aviano (la cui fortuna, com'è noto, fu dilagante durante tutto il Medioevo, e oltre)²⁷; e della *Disputatio carmine conscripta inter Romam et papam de Ottonis IV destitutione* (R 21, inc. *Sancte pater, tua Roma*), un dialogo fittizio fra papa Innocenzo III e la città di Roma in 401 esametri, scritto nel periodo precedente al IV Concilio Lateranense del 1215, nel quale la città, che parteggia per l'imperatore Otto-

²³ Cfr. P. Meyer, *Documents manuscrits de l'ancienne littérature de la France*, Paris 1871, pp. 7 ss.

²⁴ Cfr., in generale, J. Mann, *La poesia satirica e goliardica*, in *Lo Spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino* cit., vol. I, *La produzione del testo*, t. II, cit., pp. 73-109; ed E. Sánchez Salor, *Los poetas goliardos del siglo XII*, Firenze 2015.

²⁵ K. Bund, *Die "Prophetin", ein Dichter und die Niederlassung der Bettelorden in Köln. Der Brief der Hildegard von Bingen an den Kölner Klerus und das Gedicht «Prophetia Sancte Hyldegardis de Novis Fratribus» des Magisters Heinrich von Avranches*, «Mittellateinisches Jahrbuch», 23 (1988), pp. 171-260 (con l'ediz. del testo alle pp. 229-257).

²⁶ Cfr., per es., Ven. Fort. *car.* I 2-13; II 10, 12; IX 14; X 5-6. Fra i poeti del Basso Medioevo, Balderico di Bourgueil utilizza il motivo con discreta frequenza: Bald. Burg. *car.* 168-169, 218-221 Hilbert-Tilliette.

²⁷ Cfr. A. Bisanti, *Le favole di Aviano e la loro fortuna nel Medioevo*, Firenze 2010 (per l'*Anti-Avianus* cfr. *ivi*, pp. 57-66; e S. Tamanza, *L'Anti-Aviano*, in *Favolisti latini medievali e umanistici*, VII, cur. F. Bertini, Genova 1998, pp. 137-193).

ne IV, chiede la deposizione del papa da parte del concilio episcopale²⁸.

1.2. L'opera più nota e notevole di Enrico di Avranches è, comunque, la *Legenda sancti Francisci versificata* (R 89, inc. *Gesta sacri cantabo ducis, qui monstra domandi*), in quattordici libri per complessivi 2585 esametri di raffinata fattura classicheggiante, fondata principalmente sulla *Vita I* di Tommaso da Celano ma debitrice, altresì, della *Vita sancti Francisci* di Giuliano da Spira (benché non tutti gli studiosi siano concordi sulla corretta indicazione di questi due modelli e, di conseguenza, sulla cronologia di composizione dell'opera)²⁹. Il poema, per tipologia, caratteristiche formali e contenutistiche, oltre che per l'ispirazione religiosa, risulta inoltre strettamente legato alla posteriore e anonima *Legenda versificata sanctae Clarae Assisiensis*, redatta poco prima del 1260, con una distintiva differenza, però, che è stata ben individuata e chiarita, fra gli altri, da Mauro Donnini:

Mentre nella prima [...] si assiste all'inserimento di alcuni dettagli desunti dalla tradizione agiografica e da quella pagana, assieme a

²⁸ Ediz. in G. La Farina, *Rischiarezioni e documenti sopra nove studi storici del secolo XIII*, Bastia 1857², pp. DCLII-DCLXII. Studi: Walther, *Das Streitgedicht in der lateinischen Literatur des Mittelalters* cit., pp. 178-179; Bund, *Studien zu Magister Heinrich von Avranches. II* cit., pp. 537-545.

²⁹ Thomae de Celano *Vita beati Francisci*, «Analecta Franciscana», 10 (1936), pp. 1-117 (poi in *Fontes Franciscani*, cur. E. Menestò, St. Brufani, con la collaborazione di G. Cremascoli [et alii], Assisi [PG] 1995, pp. 273-424); Iuliani de Spira *Vita sancti Francisci*, «Analecta Franciscana», 10 (1936), pp. 334-371 (e poi in *Fontes Franciscani* cit., pp. 1025-1095). Per un'acuta discussione riguardo alle "fonti" della *Legenda* e alla sua cronologia compositiva, cfr. ora l'importante saggio di P. Bösch, *The «Legenda versificata» as the Oldest Surviving Life on Francis of Assisi*, «Collectanea Franciscana», 87 (2017), pp. 5-37 (partic. pp. 9-17, 18-28, 34-36): lo studioso, attraverso una serrata analisi, giunge alla conclusione che la principale fonte della *Legenda* non è la *Vita* di Tommaso da Celano, bensì una sconosciuta, precedente forma di essa, oppure una "fonte Q" francescana, che egli – sulla scia di quanto ipotizzato nel 1963 da Z. Lazzeri, *La questione francescana e il processo di canonizzazione di san Francesco d'Assisi. Nova et vetera*, «Frate Francesco», 10 (1963), pp. 171-175 – chiama *Legenda prima*, onde l'opera di Enrico d'Avranches sarebbe stata composta all'inizio del 1229 e si configurerebbe, pertanto, come la più antica in assoluto delle biografie di Francesco giunte a noi.

numerosi riecheggiamenti di Virgilio, Ovidio, Orazio e di poeti minori, innestati per lo più in un dettato intriso di artifici retorici, nella seconda (1651 esametri) si registra, invece, una strettissima aderenza al testo in prosa, anch'esso anonimo, del quale il versificatore riproduce persino moltissimi termini al fine di salvaguardare la verità, senza per altro far ricorso a reminiscenze di antichi scrittori ed ai consueti ornamenti retorici. Le due versificazioni, comunque, al di là della loro diseguale tecnica compositiva e del diverso valore artistico, rivelano la notevole importanza riconosciuta ad opere di tal genere in un'epoca che, a dirla con il Franceschini, «ai valori della cultura credeva, e riteneva di poter erigere ai suoi santi basiliche di versi, oltre che basiliche di pietra»³⁰.

Il discorso, comunque, può (e deve) essere un po' allargato. Se è vero che la *Legenda sancti Francisci versificata* si inserisce nel filone rigoglioso, fra Duecento e Trecento, della letteratura francescana, con le sue varie tipologie e diversificazioni, è però anche vero che essa, come d'altronde la più gran parte delle composizioni poetiche di Enrico di Avranches, si colloca all'interno di una ricca zona di testi agiografici mediolatini in versi, in genere versificazioni, appunto, di un precedente testo agiografico in prosa. I modelli e gli esempi che, a tal riguardo, potrebbero essere invocati, sono vari e molteplici, dal *De vita sancti Martini* di Paolino di Périgueux (versificazione di un opuscolo di Perpetuo di Tours e della *Vita Martini* di Sulpicio Severo)³¹ al poema omonimo di Venanzio Fortunato (il *De vita sancti Martini*, che trae spunto anche dal *De virtutibus sancti Martini* di Gregorio di Tours)³², dalla *Vita sancti Cuthberti* del Venerabile Beda (basata sul testo latino in prosa di un ignoto monaco di Lindisfarne)³³ alla *Vita sancti Willibrordi* di Alcuino di York³⁴, dalla *Vita Aegilii*

³⁰ Donnini, *Versificazioni. I testi cit.*, pp. 637-638. La citazione è tratta da E. Franceschini, *Biografie di santa Chiara*, in *Santa Chiara d'Assisi. Studi e cronaca del VII Centenario (1253-1953)*, Assisi [PG] 1954, pp. 263-274 (a p. 264).

³¹ Si veda la recente ediz.: Paulin de Périgueux, *Vie de Saint Martin*, éd. critique, trad. et notes par S. Labarre, Paris 2016.

³² Venance Fortunat, *Œuvres. IV. La vie de saint Martin*, texte établi et traduit par S. Quesnel, Paris 1996.

³³ Bedae *Vita sancti Cuthberti*, ed. W. Jaeger, Leipzig 1935.

³⁴ La si legge in MGH, PLAcC, vol. I, ed. E. Dümmler, Berolini 1881, pp. 207-220.

di Brun Candido di Fulda³⁵ alla *Vita sancti Germani* di Eirico d'Auxerre³⁶, dagli otto poemetti agiografici (o leggende agiografiche) di Rosvita di Gandersheim (*Maria, Ascensio, Gongolfus, Pelagius, Teophilus, Basilius, Dionysius, Agnes*)³⁷ alle opere agiografiche in versi di Marbodo di Rennes (*Passio sancti Mauritii et sociorum eius, Passio sancti Laurentii, Vita sanctae Thaidis, Vita beati Maurilii, Passio SS. martyrum Felicis et Audacti*)³⁸ e, ancora, alla *Vita beate Marie Egyptiace* di Ildeberto di Lavardin³⁹: per non dire delle innumerevoli composizioni anonime che ci sono giunte, e che, in ogni modo, testimoniano della vitalità di questo genere – o sottogenere – letterario tipicamente tardoantico e “medievale”.

La *Legenda* di Enrico di Avranches si situa dunque all'interno di una vena ricca e varia di composizioni mediolatine in versi di argomento agiografico, costituendone anzi uno degli ultimi (e forse un po' “attardati”) prodotti. È pur vero, però, che essa rivela, sotto certi punti di vista, una differenza sostanziale rispetto alla stragrande maggioranza delle agiografie versificate che si sono or ora citate, in quanto è riferita alla vita e ai miracoli di un santo (Francesco, appunto) scomparso recentemente (addirittura soltanto tre anni prima della composizione del poema, secondo la recente ipotesi di Paul Bösch che colloca la redazione del testo all'inizio del 1229)⁴⁰ e ovviamente vivissimo nella memoria e nella devozione individuale e collettiva dei fedeli d'Italia e d'Europa.

Il poema ci è stato trasmesso dal cod. 338 della Biblioteca Comunale di Assisi (celebre anche perché contiene, fra l'altro, il *Cantico di frate Sole*), e sulla base di tale manoscritto (l'unico allora noto all'editore) esso venne pubblicato (con versione italiana

³⁵ MGH, PLAc, vol. II, ed. E. Dümmler, Berolini 1884, pp. 96-117.

³⁶ MGH, PLAc, vol. III, ed. L. Traube, Berolini 1896, pp. 438-517.

³⁷ Cfr. Hrotsvit, *Opera omnia*, ed. W. Berschin, Lipsiae 2001, pp. 1-130; e Rosvita di Gandersheim, *Poemetti agiografici e storici*, cur. L. Robertini, M. Giovini, Alessandria 2004, pp. 11-249; e, almeno, il vol. di M. Giovini, *Indagini sui «Poemetti agiografici» di Rosvita di Gandersheim*, Genova 2001.

³⁸ Cfr., in generale, il vol. di A. Degl'Innocenti, *L'opera agiografica di Marbodo di Rennes*, Spoleto [PG] 1990.

³⁹ Hildeberti Cenomanensis Episcopi *Vita beate Marie Egiptiace*, hrsg. von N.K. Larsen, Turnhout 2004.

⁴⁰ Bösch, *The «Legenda versificata» as the Oldest Surviving Life* cit., pp. 34-36.

e commento) in *editio princeps* nel 1882 da Antonio Cristofani⁴¹. In seguito alla scoperta di due nuovi testimoni (il già menzionato ms. Dd. XI 78 della University Library di Cambridge e il ms. 8 della Bibliothèque Municipale di Versailles, in cui, però, il testo è stato sottoposto a vistose modifiche), il poema fu edito criticamente nel tomo X degli «Analecta Franciscana»⁴² e, di lì, nei più criticamente fondati *Fontes Franciscani* diretti da Enrico Menestò e Stefano Brufani⁴³. Una nuova, recentissima edizione, con ampia introduzione e traduzione in tedesco, è stata pubblicata nel 2016 – e poi rivista e aggiornata nel 2019 – da Paul Bösch⁴⁴.

Una delle caratteristiche distintive del poema, come si è già accennato, è il frequentissimo ricorso ai classici pagani, che vengono riecheggiati praticamente a ogni piè sospinto (come, in genere, per tutte le scritture del *magister* di Avranches). Una caratteristica, questa, che veniva messa in risalto già dal primo editore della *Legenda*, il vetusto Cristofani, che, nella introduzione alla sua edizione, osservava: «Più di un passo ti rivela lo studio de' poemi virgiliani [...], nondimeno vi cercheresti invano l'imitazione timida e servile o il plagio sfacciato o il musaico puerile de' secoli seguenti», esprimendo, nel complesso, un giudizio pienamente positivo sull'opera (benché fondato su concezioni e luoghi comuni ormai giustamente superati), anzi, rilevando addirittura come i pregi contenuti nel poema derivassero presso-

⁴¹ A. Cristofani, *Il più antico poema della vita di san Francesco d'Assisi, scritto innanzj all'anno 1230*, Prato 1882 (ediz. e trad. ital. della *Vita sancti Francisci* alle pp. 2-281).

⁴² Henrici Abrincensis *Legenda sancti Francisci versificata*, «Analecta Franciscana», 10 (1936), pp. 407-521. Un'edizione precedente, ma parziale, è quella di P. Grosjean, *Henrici Abrincensis carmina hagiographica. I. Vitae sancti Francisci exemplum Cantabrigiense*, «Analecta Bollandiana», 43 (1925), pp. 96-115. Cfr. inoltre Gr. Shanahan, *Henry of Avranches. Poem on the Life of Saint Francis (Legenda Sancti Francisci versificata)*, «Franciscan Studies», 48 (1988), pp. 125-212.

⁴³ Henrici Abrincensis *Legenda sancti Francisci versificata*, in *Fontes Franciscani* cit., pp. 1125-1242.

⁴⁴ Heinrich von Avranches, *Die Verslegende vom heiligen Franziskus (Legenda sancti Francisci versificata)*, Eing., und ins Deutsche übertr. und hrsg. von P. Bösch, Norderstedt 2016 (zweite, verbesserte Auflage 2019).

ché esclusivamente dalla imitazione dei classici profusa a piene mani dal colto autore francescano⁴⁵.

Diverso, invece, il giudizio formulato da alcuni studiosi moderni, che hanno stigmatizzato fortemente e duramente la patina classicistica impressa a un'opera che, per tipologia e per argomento, dovrebbe, almeno in linea di principio, rifuggirne. E così vi è stato, pochi anni or sono, chi (ma secondo me non del tutto a ragione) ha affermato:

del tutto estraneo ai suoi modelli e fors'anche sostanzialmente indifferente ai nuovi temi, Enrico arriva a ricordare le *Laudes creaturarum* e il ringraziamento per i diversi elementi, fra i quali l'acqua: ma la sua *amplificatio* è nella direzione di un recupero classicista e perciò nulla è più lontano dallo spirito di Francesco della enumerazione di varie forme di acque, che si immerge fin nei gorgi di Scilla; mentre lo stesso santo Francesco spira come un eroe virgiliano⁴⁶.

Alla questione relativa all'utilizzo dei classici pagani da parte dell'autore della *Legenda sancti Francisci* è stato dedicato, nel 1999, un breve ma importante articolo di Giuseppe Cremascoli, noto studioso di letteratura latina medievale particolarmente interessato alla lessicografia, alla vita e all'opera di Gregorio Magno e, per l'appunto, alla poesia mediolatina di argomento religioso⁴⁷. Cremascoli, nel suo contributo⁴⁸, ha cercato di chiarire, forse per la prima volta in maniera criticamente meditata, i modi, le tipologie, le caratteristiche, gli scopi dell'impiego dei classici pagani, con il loro ineliminabile bagaglio (o fardello) mitologico, nella *Legenda*, con un approccio, da parte dello studioso, assolutamente scevro da posizioni preconconcette o aprioristiche e volto, in prima istanza, a una attenta lettura del testo e a un esame il

⁴⁵ Cristofani, *Il più antico poema della vita di san Francesco d'Assisi* cit., p. IX.

⁴⁶ C. Villa, *I classici*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino* cit., vol. I, *La produzione del testo*, t. I, Roma 1992, pp. 479-522 (a p. 522).

⁴⁷ Si vedano almeno, rispettivamente, i suoi voll. complessivi *Saggi di lessicografia mediolatina*, cur. V. Lunardini, Spoleto [PG] 2011; *Gregorio Magno esegeta e pastore di anime*, cur. V. Lunardini, ivi, 2012; e il saggio su *Il sacro nella poesia mediolatina*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino* cit., vol. I, *La produzione del testo*, t. II, cit., pp. 111-156.

⁴⁸ G. Cremascoli, *I classici nella «Legenda sancti Francisci versificata» di Enrico di Avranches*, «Studi Medievali», n.s., 40, 2 (1999), pp. 523-534.

più possibile obiettivo di esso. Lo studioso è stato mosso, in questo suo studio, dal proposito di “rivalutare” il poema di Enrico di Avranches, sulla scorta di un’indicazione (quasi un invito), in tal senso, di Raoul Manselli (che, una trentina d’anni or sono, lo definì un «poema finora troppo sottovalutato»)⁴⁹, proponendosi soprattutto di «documentare una delle caratteristiche di spicco di quest’opera, cioè l’assiduo ricorso ai classici, riecheggianti nelle forme più varie e adattati, spesso con evidente sforzo, al compito di narrare la vita del Poverello e il suo messaggio di perfetta conformità all’annuncio dell’Evangelio»⁵⁰.

Dopo aver brevemente presentato il poema nel suo complesso e illustrato lo stato degli studi su di esso⁵¹, Cremascoli ha correttamente e condivisibilmente indicato in Ovidio l’autore classico riecheggiato e utilizzato con maggior frequenza, «insieme a Virgilio, Orazio, poeti minori ed opere in versi composte all’epoca di Enrico di Avranches»⁵². L’imitazione e il recupero di nessi e stilemi ovidiani (ma anche virgiliani, oraziani, lucaei) si configurano, nel poema mediolatino, in varie direzioni: dal frequente uso di formule sicuramente da tempo accolte negli esercizi e nella prassi scolastica alle «reminiscenze di proverbi desunti dai testi classici e divenuti ormai patrimonio della sa-

⁴⁹ R. Manselli, *San Francesco e l’eresia*, in *Ricordo di Zelina Zafarana*, Siena 1984, pp. 51-70 (a p. 65).

⁵⁰ Cremascoli, *I classici nella «Legenda sancti Francisci versificata»* cit., p. 523.

⁵¹ Indico qui di seguito gli studi principali sul poema (in aggiunta a quelli, già ricordati *supra*, di Cremascoli e Bösch): Th. Domenichelli, *La leggenda versificata o il più antico poema di san Francesco*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 1 (1908), pp. 209-216; M. Bihl, *De Legenda versificata Sancti Francisci, auctore Henrico Abrincensi*, «Archivum Franciscanum Historicum», 22 (1929), pp. 3-53; R. Manselli, *Henri d’Avranches e l’Islam: san Francesco in Terra Santa*, in *Studi in onore di Francesco Gabrieli nel suo ottantesimo compleanno*, cur. R. Traini, vol. II, Roma 1984, pp. 459-466; Fr. Marzella, *Il “doctor disertus” dal “rex Persarum”. Francesco e il Sultano nella «Legenda sancti Francisci versificata» di Enrico di Avranches*, «Nuova Rivista Storica», 116, 2 (2012), pp. 375-398; Id., *La predica di Francesco al Sultano nella «Legenda sancti Francisci versificata» di Enrico di Avranches*, in *Controversie. Dispute letterarie, storiche, religiose dall’Antichità al Rinascimento*, cur. Gl. Larini, present. di Fr. Cardini, Padova 2013, pp. 167-193 (rielaborazione del saggio precedente).

⁵² Cremascoli, *I classici nella «Legenda sancti Francisci versificata»* cit., p. 524.

pienza comune, sganciati dai contesti e dai tempi per i quali erano stati composti»⁵³; dall'utilizzo dell'immenso patrimonio di miti, leggende, mostri e personaggi che popolano il mondo classico (dai quali vengono abilmente desunti simboli e immagini per esprimere verità di fede e per narrare alcuni episodi della vita di san Francesco) alle descrizioni pastorali e naturalistiche, ispirate spesso alla poesia virgiliana delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*.

In conclusione del suo saggio, lo studioso si è poi chiesto quale possa essere stato, da parte di Enrico di Avranches, il senso della scelta di un'utilizzazione così massiccia e, sovente, smaccata dei classici pagani, e quale significato le possa essere attribuito nella storia infinita dei rapporti fra mondo classico e letteratura cristiana antica e medievale. In ogni caso, ecco le conclusioni dell'analisi esperita da Cremascoli:

«[...] il XIII secolo ebbe notizia, per vie che andranno in ogni caso definite, dei testi classici, includendo ambiti su cui saremmo tentati di credere che, a quei tempi e in quel mondo, era caduto l'oblio. Enrico di Avranches conosce personaggi della mitologia, formule e lessico dei grandi autori latini e non ha problemi ad inserirli negli esametri con cui narra la scelta di vita di Francesco d'Assisi, impegnato ad attuare il Vangelo in pienezza, soprattutto in ciò che esso ha di assoluto, di paradossale e di diverso dagli schemi delle certezze umane. Il ricorso ai classici non fu, dunque, un travaso di culture o un consapevole tentativo di accostare visioni del tempo e dell'eterno sentite in conflitto e lontane. Dal mondo antico era giunta una grande letteratura ed era giusto servirsene per discorrere con parola ornata delle categorie della fede cristiana. Qualcosa, però, si muoveva nel profondo e sarebbe esploso in nuovi assetti di cultura nelle età successive. È difficile dire se Enrico di Avranches presentiva ciò che sarebbe avvenuto. Il suo compito, in fondo, era soprattutto quello di *magister versificator*, chiamato a dar prova di facile vena, in tante poesie di cui è o fu ritenuto autore»⁵⁴.

⁵³ Ivi, p. 527.

⁵⁴ Ivi, pp. 533-534.

2. I carmina di Enrico di Avranches per Federico II

Nel 1878, su segnalazione del collega Liebermann – che egli ringraziava sulle prime battute del suo contributo – Eduard Winkelmann pubblicò e illustrò, sulla rivista «Forschungen zur deutschen Geschichte», tre *carmina* attribuibili (con discreto margine di sicurezza) a Enrico di Avranches, trasmessi – come la stragrande maggioranza dei suoi componimenti – dal già più volte ricordato cod. A (ms. Dd. XI 78 della University Library di Cambridge)⁵⁵. Per la precisione, i tre componimenti si leggono, rispettivamente, ai ff. 32r-v (*car. A: Ad Imperatorem Fr[ethericum], cujus commedat prudenciam* [R 10], inc. *Coram principibus nisi multis ceca favorem*, 101 esametri); 32v-33v (*car. B: Captat et probat dominum Fr[ethericum] fore sibi placabilem* [R 11], inc. *Principis ut summi sinat excellencia, dicam*, 111 esametri); e 33v del manoscritto (*car. C: Item ad Fr[ethericum] imperatorem quedam persuasio* [R 12], inc. *Ne quando tua gesta vacent, o maxime rerum*, 77 esametri)⁵⁶. Nella breve premessa alla sua edizione dei tre componimenti in questione, lo studioso tedesco chiariva trattarsi di tre poesie dedicate a Federico II di Svevia, composte durante la permanenza dell'imperatore (e del poeta), in Germania, fornendo quindi, per ciascuna di esse, una sintetica illustrazione, accompagnata da condivisibili ipotesi sulla loro origine e la loro cronologia (in linea di massima e alla luce di alcuni dati interni, da collocare fra il 1234 e il 1236)⁵⁷.

Gentilmente invitato dal collega e amico Pietro Colletta a partecipare, in qualità di relatore, alla giornata di studi sul tema «Il regno di Sicilia tra Normanni e Svevi. Edizioni di fonti e prospettive di ricerca», svoltasi presso l'Università degli Studi «Kore» di Enna, ho pensato di occuparmi di questi tre *carmina* «federiciani» di Enrico di Avranches (o, comunque, a lui assegnati), anche perché non mi sembra che, dalla vetusta e lontanissima edizione di Winkelmann – ormai risalente a più di 140 anni fa – qualcuno si sia interessato espressamente a essi. È pur vero che ai tre *carmina* in questione accennano alcuni studiosi:

⁵⁵ E. Winkelmann, *Drei Gedichte Heinrichs von Avranches an Kaiser Friedrich II.*, «Forschungen zur deutschen Geschichte», 18 (1878), pp. 482-492.

⁵⁶ I tre *carmina* si leggono ivi, rispettivamente alle pp. 484-487, 487-490, 490-492.

⁵⁷ Ivi, pp. 482-484.

per es. Edoardo D'Angelo nella sua "voce" su Enrico di Avranches redatta per l'*Enciclopedia Federiciana* della Treccani, che chiarisce come, dei tre *carmina*, certa sia l'attribuzione del secondo e «molto probabile quella degli altri due», limitandosi a osservare come, nel secondo di tali componimenti, Enrico si rivolga «come il sommo dei poeti al sommo dei regnanti» e, nel terzo, non esiti a «equiparare Federico, che non ha rivali in terra neanche nella dottrina e nella sapienza, a Roberto il Guiscardo, Cesare, Davide e Carlomagno»⁵⁸; o Fulvio Delle Donne, prima nel suo volume sulla letteratura encomiastica in onore di Federico II e poi nel suo più recente libro dedicato alla cultura presso la corte federiciana, in entrambi i casi in merito alle *interpretationes nominum* dell'imperatore (e dello stesso poeta) che si leggono ancora nel secondo dei tre *carmina*⁵⁹. In considerazione, però, del fatto che mancano, ancor oggi, una presentazione e una disamina complete e sufficientemente approfondite delle tre composizioni poetiche in oggetto, e tenendo conto, altresì, del fatto che esse presentano più di una attrattiva, ritengo opportuno dedicare la seconda e più ampia sezione di questo intervento – dopo la premessa generale sull'autore e sulle sue opere che si è tentata nelle pagine precedenti – a una "lettura" il più possibile attenta dei tre *carmina* in onore di Federico II, allo scopo di offrire un forse utile tassello alla ricostruzione – già in atto da molti decenni ma ancora lontana dal suo completamento – delle varie forme d'arte e di cultura che si esplicarono presso la corte federiciana e, insieme, un minimo contributo alla delineazione della molteplicità e della *varietas* che contraddistinguono la produzione poetica di Enrico di Avranches.

I tre paragrafi che seguiranno saranno, dunque, dedicati rispettivamente ai tre *carmina* in questione, attraverso una "lettura" e un'analisi il più possibile volte alla considerazione degli aspetti contenutistici, ideologico-politici e, anche, strutturali,

⁵⁸ D'Angelo, *Enrico di Avranches* cit. I passi in oggetto verranno illustrati *infra*, §§ 2.2 e 2.3.

⁵⁹ Cfr. F. Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II*, Arce 2005, pp. 34-35; Id., *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019, pp. 90-91. Su tali particolari *interpretationes nominum* si ritornerà ovviamente con maggiore ampiezza nel corso della disamina del carme in questione (cfr. *infra*, § 2.2).

formali e retorico-compositivi di ciascuno di essi. In conclusione, cercherò di proporre una valutazione generale dei tre componimenti, opportunamente inseriti all'interno del vasto *corpus* letterario di Enrico di Avranches.

2.1. Enrico di Avranches, *Ad Imperatorem Fr[ethericum]*, *cujus commedat prudenciam* (R 10), inc. «Coram principibus nisi multis ceca favorem»⁶⁰.

Il componimento, di complessivi 101 esametri, può considerarsi, quanto alla struttura, suddiviso in quattro sezioni (rispettivamente, vv. 1-20, 21-48, 49-79, 80-101).

1) vv. 1-20. L'esordio del carme è marcato dal riferimento al topico motivo della Fortuna capricciosa e mutevole, nonché, ovviamente, cieca (vv. 1-2 «ceca [...] fortuna»)⁶¹, che sovente tributa onore e gloria anche a principi e sovrani non degni di tal nome e dell'incarico che la sorte, appunto, ha conferito loro. Se, invece, la fortuna assegnasse il proprio favore soltanto ai regnanti giusti e assennati, allora sì che il mondo risplenderebbe di grazia e giustizia. Ma spesso avviene che si sbaglia nel governo di un paese e che gli *infortunia* (v. 5) che capitano ai sovrani si configurino, metaforicamente parlando, come i pericoli cui si va soggetti durante una navigazione: onde se le preoccupazioni degli uomini sono come i flutti e le onde del mare, il re – che deve affrontare e governare le procelle cui va soggetto lo stato – è come una nave (secondo una diffusa metafora di tradizione

⁶⁰ Avverto, una volta per tutte, che le citazioni dai tre *carmina* che qui ricorrono sono tratte dall'ediz. di Winkelmann, *Drei Gedichte Heinrichs von Avranches* cit., pp. 484-492.

⁶¹ Sul tema, soprattutto in riferimento alla poesia goliardica e ai *Carmina Burana*, cfr. H.R. Patch, *The Goddess Fortuna in Medieval Literature*, Cambridge [Mass.] 1927; T.M.S. Lethonen, *Fortuna, Money and the Sublunar World. Twelfth-Century Ethical Poetics and the Satirical Poetry of the «Carmina Burana»*, Helsinki 1995; S. Tuzzo, *La volubilità della fortuna nei «Carmina Burana»*, in *Studi di topografia antica in onore di Giovanni Uggeri*, cur. C. Marangio, G. Laudizi, Galatina [LE] 2009, pp. 137-148 (poi in Ead., *La poesia dei «clerici vagantes»* cit., pp. 127-146). Buoni spunti di riflessione, in tal direzione, anche in St. Pittaluga, *Boezio, Goffredo da Viterbo e la ruota della Fortuna*, in *Nova de veteribus. Mittel-und neulateinische Studien für Paul Gerhard Schmidt*, hrsg. von A. Bihrer, E. Stein, München-Leipzig 2004, pp. 504-510.

classica)⁶², mentre le parole malevole degli adulatori sono come il vento, e qualora si credesse stoltamente a esse, si sarebbe destinati a un sicuro naufragio (vv. 6-8 «sunt hominum cure quasi fluctus, rex quasi navis, / verba susurronum quasi venti, credere dictis / palporum quasi naufragium»)⁶³. Un re che attribuisse soverchia fiducia alle inique parole degli adulatori, rischierebbe di trascurare ciò che sarebbe suo precipuo dovere portare a compimento, mentre, viceversa, farebbe ciò che invece dovrebbe del tutto tralasciare. In questo caso, il popolo sarebbe condannato a una fine ignominiosa (v. 12 «Iminet exicium populis») e lo stesso regno subirebbe una vera e propria devastazione (v. 12 «populacio regnis»)⁶⁴. Per tal motivo, la prima virtù da ricercare in un sovrano è costituita dal fatto che egli debba essere *discretus* (v. 14) e che sappia reggere il proprio popolo («reget populos», al v. 15, è evidente *iunctura* virgiliana)⁶⁵ con prudenza e saggezza, senza prestare fede alle parole dei simulatori. Chi non seguisse tali dettami, sarebbe invece fatalmente destinato a governare un regno privo di pace e costantemente in preda alla paura (vv. 19-20 «alioquin, pace soluta, / principis et regni pavor est ubique molestus»).

2) vv. 21-48. A questo punto, il poeta si scusa della forse fin troppo lunga premessa che ha scritto, ma, a propria discolpa, aggiunge la considerazione che tutto quello che fino a questo momento ha affermato non è inutile o superfluo, ma è intimamente funzionale alla lode di Federico II che egli si appresta a celebrare (il nome del sovrano svevo – *Fretherice* –, al vocativo e in posizione enfatica all'interno dell'esametro, è espresso per la prima volta al v. 22; vv. 21-23 «Hoc non simpliciter premisi, sed quia laudis / argumenta tue, Fretherice, probancia sensu / op-

⁶² Basti pensare a Hor. *carm.* I 14 (*O navis, referent in mare te novi*) – a sua volta ispirata alla celebre ode di Alceo di cui ci è rimasto un frammento trasmessoci dalle *Allegorie omeriche* di Eraclito (fr. 6 Voigt: «Ecco: un'altra ventata gonfia l'onda»): cfr. M.Gr. Bonanno, *Sull'allegoria della nave (Alcae. 208 V.; Hor. carm. I, 14)*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», 18 (1976), pp. 179-197.

⁶³ Si osservi, nei tre esametri, la quadruplicata *repetitio* di *quasi*.

⁶⁴ Al v. 12 (*Iminet exicium populis, populacio regnis*) si rilevi il voluto gioco paronomastico fra *populis* e *populacio*.

⁶⁵ Verg. Aen. VI 851-853 *tu regere imperio populos, Romane, memento / (haec tibi erunt artes), pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos*.

posito»). La scienza divina, incoronandolo coi suoi doni, ha posto Federico II a governatore delle cose umane. L'Italia, in particolare, celebre per la propria saggezza (v. 25 *prudencia*), è rimasta stupefatta dinanzi alla consimile – e certo ben superiore – *prudencia* dell'imperatore che, servendosi accortamente di questa sua virtù, è riuscito ad assoggettare una terra che, fino a quel momento, era sempre stata abituata a soggiogare gli altri: ma tale sottomissione è stata effettuata in modo che, in Italia, non vi sia alcun adulatore, alcun ingannatore, alcun simulatore (e ciò il poeta aggiunge in opportuno contrasto con quanto ha esplicitato nella parte introduttiva del carme), onde il sovrano, *cautus* (v. 29), non ha alcun bisogno di ricorrere alle minacce (v. 30 «nec multa minaris»), dissimulando blandamente ciò che egli sente nell'intimo del cuore (v. 31 «immo dissimulas animi secreta profundi»). Poiché – rileva l'autore facendo ricorso, qui come altrove, a una sorta di massima proverbiale, con una considerazione di tipo generale, che però ben si attaglia alla situazione presente⁶⁶ – un principe che per governare ricorre alle minacce è come dimidiato del proprio potere (e si noti il gioco di parole, ai vv. 32-33, fra *minatur* e *minoratur*), laddove un principe silenzioso preoccupa i nemici (v. 33 «tacitusque preoccupat hostem»).

La lode del sovrano svevo prosegue con una succinta elencazione delle sue virtù, che non sono confinate esclusivamente nella capacità politica e governativa (*ars moderandi / imperium* ai vv. 34-35), ma si allargano alla conoscenza dei segreti della sapienza, degli *archana sophie* (v. 35): laddove, se i segreti del cuore di chi regna devono essere accortamente dissimulati – come il poeta ha messo in rilievo poco prima, al v. 31 – quelli della sag-

⁶⁶ Cfr., per es., v. 79 *omnia dat qui iusticiam negat arma tenenti*. L'inserimento nelle opere letterarie di *proverbia*, *sententiae*, massime e frasi paremiografiche di vario genere era, d'altronde, ampiamente consigliato e raccomandato dagli autori di *artes poeticae* e di *artes dictaminis* fra XII e XIII secolo. Un esempio per tutti, Galf. de Vino Salvo *Poetria nova* 142 *opus illustrant proverbia* (in E. Faral, *Les arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Âge*, Paris 1924, p. 201); cfr. inoltre G. Vecchi, *Il "proverbio" nella pratica letteraria della scuola dei dettatori di Bologna*, «Studi Mediolatini e Volgari», 2 (1954), pp. 283-302; e G.M. Chiecchi, *Sentenze e proverbi nel «Decameron»*, «Studi sul Boccaccio», 9 (1975-1976), pp. 119-168.

gezza, al contrario, meritano di essere apertamente esibiti. In questo, Federico rappresenta un *unicum*, poiché la storia non ha mai conosciuto, finora, un principe che fosse, al contempo, così abile nella gestione del potere e così esperto *magister* di arte e di cultura (v. 36 «nullus in orbe fuit dominans vel in arte magister»): elementi entrambi, questi, che si trovano armonicamente fusi nella persona del sovrano svevo (v. 37 «in te percipitur instantia»). Ed è per questo motivo che, giustamente, il mondo si sottopone a lui (vv. 37-38 «se tibi mundus / subdit»), al quale Dio ha donato entrambe le virtù, quella politica e quella culturale. La *prudencia* – che ritorna ancora una volta, quasi come una parola tematica – deve quindi dirigere le azioni di Federico, e il popolo – come Pan a Febo, come Aracne a Pallade, secondo i miti narrati, fra l'altro, nelle *Metamorfosi* ovidiane – deve obbedirgli, dimentico delle passate liti (vv. 43-45 «Cum sic ergo tuos prudencia dirigat actus, / plebsque tibi, sicut Pan Phebo, sicut Aragne / Palladi, cisma gerat, causas oblita priores»)⁶⁷.

3) vv. 49-79. Dopo alcuni esametri introduttivi, composti a guisa di preambolo a questa terza sezione dell'epistola, il poeta ricorda la figura di Michele Scotto⁶⁸, vissuto a lungo presso la corte federiciana, che aveva interpretato alcuni pronostici sul futuro del sovrano svevo (vv. 55-56 «quedam de te presagia, Cesar, / a Michaele Scoto me percepisse recordor»). Il celebre filosofo e astrologo scozzese, qui presentato come defunto da poco – ed è questo un indizio evidente per la definizione della cronologia del carne, che alla luce di questo fatto dovrebbe essere stato composto verso il 1235 e, più probabilmente, il 1236⁶⁹ – Michele Scotto, dicevo, viene designato dal poeta, attraverso una quadruplica attribuzione, ulteriormente marcata dall'anafora dell'espressione

⁶⁷ Per Apollo e Pan cfr. *Ov. met.* XI 146-193 (la vicenda verrà rielaborata, fra gli altri, da Lorenzo de' Medici nell'egloga in terzine *Apollo e Pan*); per il mito di Aracne, *Ov. met.* VI 1-145.

⁶⁸ Per una prima informazione su di lui, cfr. C. Vasoli, *Michele Scotto*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma 1970, III, pp. 950-951; e, soprattutto, P. Morpurgo, *Michele Scotto*, in *Enciclopedia Federiciana*, cit., *ad vocem (on line)*. Ottime considerazioni, come sempre, anche in Delle Donne, *La porta del sapere* cit., pp. 131-134.

⁶⁹ Cfr. Winkelmann, *Drei Gedichte Heinrichs von Avranches* cit., p. 483; Vasoli, *Michele Scotto* cit., p. 950. Si legga, in partic., il v. 84 del carne: *Sic acusator fatarum fata subivit*.

qui fuit, quale scrutatore degli astri, augure, indovino e, addirittura, un “secondo Apollo” (vv. 57-58 «*qui fuit astrorum scrutator, qui fuit augur, / qui fuit ariolus, et qui fuit alter Apollo*»: laddove, anche se di valenza diversa, riappare la menzione del dio greco, istituita pochi versi prima). Interrogato da molti sul futuro dell’impero, egli rispose che, al di là di ogni dubbio e incertezza in merito (v. 60 «*certa ratione probatum*»), la condizione dell’impero sarebbe risorta proprio con l’avvento e il supporto di Federico II (v. 61 «*quod status imperii, te supportante, resurget*»). E, per coloro che non volevano credere alle sue parole, egli proferì un discorso teso alla spiegazione delle cause di tale rivolgimento politico-istituzionale.

Il discorso in questione, che si immagina appunto pronunziato dalla viva voce di Michele Scoto – e del quale il poeta afferma di serbare intatta memoria – occupa ben sedici esametri (vv. 64-79). Federico – aveva detto il filosofo – a buon diritto è stato posto a capo dei popoli da governare (e fa nuovamente la sua comparsa, ai vv. 64-65, la formula *regere populos* di virgiliana memoria, qui variata in «*regendis [...] populis*»), poiché egli è riuscito a far sì che la volontà popolare fosse univoca e che tutti seguissero i suoi ordini. È poi necessario che il regno sia unitario e coeso, poiché altrimenti esso sarebbe fatalmente condannato alla più cupa desolazione (vv. 67-68 «*nec enim poterit consistere regnum / in se divisum, sed desolabitur*»)⁷⁰. Federico,

⁷⁰ Quanto alla *facies* formale si osservi, al v. 68, la doppia allitterazione a schema alternato abab (*se divisum, sed desolabitur*); e, al v. 67, un fenomeno di “cheville” (“cavalcamento”) nell’espressione *consistere regnum*. Si tratta di un espediente fonico secondo il quale l’ultima sillaba di un vocabolo viene legata, per ripetizione allitterante, alla prima sillaba del termine immediatamente successivo (l’es. classico più celebre in tal senso, registrato spesso sotto la tipologia del *kakéfatón* o “cacofonia”, è *dorica castra*). Cfr., soprattutto, G. Velli, *Sull’«Elegia di Costanza»*, «Studi sul Boccaccio», 4 (1967), pp. 241-254 (poi in Id., *Petrarca e Boccaccio. Tradizione memoria scrittura*, Padova 1995², pp. 118-132, a p. 125); e R. Leotta, *La tecnica versificatoria di Rosvita*, «Filologia Mediolatina», 2 (1995), pp. 193-232 (alle pp. 205 e 212-214). Di esso, fra i trattatisti di retorica e di versificazione dei secc. XII-XIII, parla soltanto Gervasio di Melkley, il quale cita, a riguardo, esempi dal *De mundi universitate* di Bernardo Silvestre (cfr. E. Faral, *Le manuscrit 511 du Hunterian Museum de Glasgow*, «Studi Medievali», n.s., 9 [1936], pp. 18-119, alle pp. 72-73). Il gioco fonico in oggetto si riscontra, molto prima, in alcuni poemetti agiografici di Rosvita di Gan-

inoltre – se i presagi celesti non mentono (e non mentono certo!) – eccellendo su tutti in virtù della sua somma *prudencia*, riuscirà a placare le controversie popolari, sconfiggerà i ribelli alla sua autorità e porrà su di loro il freno delle leggi, un freno che essi non potranno giammai sopprimere (v. 76 «legum [...] irrefsecabile frenum»). Ma non per questo egli si comporterà in maniera tirannica, poiché – rileva Michele Scoto al termine del suo fittizio discorso, con un'ennesima espressione di sapore proverbiale – tutto concede colui che nega la giustizia a chi tiene le armi in pugno (v. 79 «omnia dat qui iusticiam negat arma tenenti»).

4) vv. 80-101. Riallacciandosi alla conclusione del discorso di Michele Scoto, il poeta prorompe quindi in una considerazione sulla veridicità di quanto il filosofo aveva sapientemente affermato (v. 80 «veridicus vates Michael»). Egli – aggiunge lo scrittore – ha pronunciato poche parole, ma molte di più avrebbe potuto dirne, benché, a un certo punto, abbia preferito tacere (v. 81 «obmutuit»). I presagi di un vate tanto illustre non saranno vani e i fatti dimostrino quanto essi siano fededegni (v. 85 «neve fide careant tanti presagia vatis»). Il *furor Theutonicus* (*iunctura*, questa, assai diffusa nella letteratura propagandistica del periodo, anche se quasi sempre utilizzata in funzione di una visione politica opposta, anti-germanica e anti-sveva, per es. nello pseudo-Ugo Falcando)⁷¹ deve colpire gli inganni, le frodi e le minacce italice (v. 86 «Ytala Theutonico fraus est ferenda furore»)⁷² e, soprattutto, deve indirizzarsi nei confronti del La-

dersheim (*Maria* 340, 417; *Gong.* 497; *Pel.* 42: cfr. R. Leotta, *La tecnica versificatoria di Rosvita* cit., p. 205); e nel *Within piscator* di Letaldo di Micy (vv. 14, 44, 49, 60, 113, 128, 143, 159: cfr. A. Bisanti, M. Marino, *Rileggendo il «Within piscator» di Letaldo di Micy*, «Schede Medievali», 55 [2017], pp. 1-102, alle pp. 92-93). Per un'esemplificazione del fenomeno nella poesia mediolatina fra i secc. XII e XIII, rimando al mio *Gli «Pseudo-Remedia amoris» fra riscrittura ovidiana e tematica misogina*, «Studi Medievali», n.s., 54, 2 (2013), pp. 851-903 (alle pp. 898-900).

⁷¹ Cfr. almeno lo studio di Fr. Giunta, *Sul «furor theutonicus» in Sicilia al tempo di Enrico VI*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani (Palermo, 21-25 aprile 1954)*, Palermo 1955 (poi in Id., *Uomini e cose del Medioevo mediterraneo*, Palermo, s.d. [ma 1962], pp. 35-63); e, in generale, S. Tramontana, *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, Palermo 1988.

⁷² Si noti la triplice allitterazione sulla -f (*fraus* [...] *ferenda furore*).

zio (insomma, di Roma e del papa allora sedente, Gregorio IX: e il riferimento alle «Lacias [...] arces» – al v. 88 – contro le quali l'imperatore si appresta a combattere è senz'altro un ulteriore elemento per la cronologia del carme, composto nel 1235 o, tutt'al più, entro la prima metà del 1236)⁷³. In tal modo Federico potrà divenire il più potente monarca del mondo (v. 91 «fiesque monarchior orbi», dove in *monarchior* si osservi l'uso, tipicamente “medievale”, del comparativo di un sostantivo)⁷⁴, allo stesso modo di Augusto (v. 92 «quam fuit Augustus», altro *tópos* della letteratura propagandistica ed encomiastica di tutti i tempi).

In conclusione, e utilizzando ancora una volta procedimenti espositivi di stampo gnomico e proverbiale (arricchiti da giochi di parole, paronomasie e altri vulgati e diffusi espedienti retorici), il poeta afferma che coloro che, un tempo, avevano rapito il potere di Federico ora devono giustamente temere che egli lo ghermisca loro (vv. 93-94 «hiis igitur restat, tua qui rapuere, timendum, / ne sua tu rapias»)⁷⁵, dal momento che non vi è legge più equa e più giusta di quella che prescrive di ricambiare un'azione con una controazione, di nuocere a colui che ci ha nuociuto, di danneggiare colui che ci ha danneggiato, in una parola, di scacciare un chiodo con un altro chiodo, secondo l'aureo precetto ciceroniano (vv. 95-97 «nec enim lex equior ulla est / quam dare mercedem pro merce, nocere nocenti, / ledere lesorem, clavoque retundere clavum»)⁷⁶. Giunto a questo punto

⁷³ Cfr. Winkelmann, *Drei Gedichte Heinrichs von Avranches* cit., p. 483.

⁷⁴ Per questo particolare fenomeno (e anche per il superlativo dei nomi propri e comuni), cfr. D. Norberg, *Manuale di latino medievale*, cur. M. Oldoni, Firenze 1974, p. 89 (che riporta esempi quali *codrior*, *neronior*, *salomonior*, *platonior*); e, per il successivo utilizzo nell'italiano antico e moderno, C. Del Popolo, *Il superlativo dei nomi*, «Italianistica», 23 (1994), pp. 105-107.

⁷⁵ Si rilevi il diptoto del verbo *rapio* (*rapuere* / [...] *rapias*), complicato dall'allitterazione a distanza con *restat*.

⁷⁶ I tre versi sono molto curati dal punto di vista retorico-formale. Si osservino, soprattutto, le marcate opposizioni *mercedem pro merce*, *nocere nocenti* (diptoto, al v. 96), *ledere lesorem* (*figura etymologica*) e, soprattutto, *clavo retundere clavum* (v. 97). Quanto alla diffusione e alla fortuna di quest'ultima espressione, il “chiodo scaccia chiodo” di ciceroniana memoria (Cic. *tusc. disp.* IV 35, 75 *etiam novo quidam amore veterem amore tamquam clavo clavum eiciendum putant*), cfr. A. Bisanti, «Tange, sodes, citharam» (CB 121): “chiodo scaccia chiodo”, *Orazio e la disillusione d'amore*, «Filologia Mediolatina»,

delle proprie argomentazioni, il poeta preferisce tacere (v. 98 «sed taceo»), anche perché è ormai assolutamente superfluo che egli prosegua: Federico, infatti, possiede in sé tanta saggezza e prudenza (v. 99 «consilii satis est in te tibi») che non ha certo bisogno di altri precetti. Il fine principale delle ammonizioni che lo scrittore ha indirizzato al sovrano, affinché si comporti sapientemente, è stato quello, modestamente, di aggiungere una goccia d'acqua di fiume alle onde del mare e di giovare allo splendore del sole mediante la luce proveniente da una fiaccola (vv. 99-101 «teque monendo, / ut sapienter agas, fluctus maris augeo stilla / fluminis et lucem solis juvo luce lucerne»).⁷⁷ E con questa duplice metafora, improntata al canonico *tópos modestiae*, il carme si conclude.

2.2. Enrico di Avranches, *Captat et probat dominum Fr[ethericum] fore sibi placabilem* (R 11), *inc.* «Principis ut summi sinat excellencia, dicam».

Il secondo *carmen* – sicuramente il meglio riuscito dei tre – di complessivi 111 esametri, si articola, al suo interno, in cinque sezioni, fra l'altro pressoché equivalenti quanto alle dimensioni, oscillando fra un minimo di 21 e un massimo di 23 versi (rispettivamente, vv. 1-21, 22-44, 45-66, 67-89, 90-111).

1) vv. 1-21. La prima sezione è contrassegnata da una professione di poetica e di tecnica compositiva da parte di Enrico, che motiva ampiamente la scelta di aver optato per il verso, e non per la prosa, ai fini di lodare l'*excellencia* del sovrano svevo (v. 1 «Principis ut summi sinat excellencia, dicam»). Supplicando Federico affinché egli porga benignamente ascolto alle sue parole (v. 2 «applicet o placidas dignacio Cesaris aures»), il poeta chiarisce come vi siano soltanto due modi, due tecniche, due vie onde tessere le lodi del sovrano, i versi e la prosa, che in buona sostanza – e in ciò anticipando di oltre quattro secoli l'indimenticabile scena del molieriano *Borghese gentiluomo* nella quale il gof-

18 (2011), pp. 281-304 (poi in Id., *La poesia d'amore nei «Carmina Burana»* cit., pp. 101-122); e M. Zaccarello, «Come d'asse si trae chiodo con chiodo» (*Triumphus Cupidinis*, III 66). Un'immagine di Petrarca fra Cicerone e Dante, «Studi Medievali e Umanistici», 15 (2017), pp. 27-42.

⁷⁷ Anche in questi versi, in chiusura, il poeta ricorre al consueto bagaglio dell'*ornatus* retorico-formale, soprattutto nelle *figurae etymologicae* (e dittologie sinonimiche) *fluctus* [...] / *fluminis* e *lucem* [...] *luce lucerne*.

fo e ignorante monsieur Jourdain si confronta con l'erudito, saccente e pedante maestro di filosofia⁷⁸ – sono le due sole maniere che l'uomo ha a sua disposizione per parlare e per scrivere (vv. 3-4 «Suntque modi duo: prosa-metrum, quibus omnia constant / que loquitur vel que scribit homo»). Ma, se la prosa – priva com'è di *pondus* e di *mensura* – si adatta meglio alla discussione riguardante le cose umane, la poesia ha in sé qualcosa di divino, ed è preferibile, per l'appunto, laddove ci si occupi di cose divine, è una forma di discorrere tipica di Dio (v. 6 «est autem metrum species divina loquendi»). Dio stesso, che ha creato il mondo secondo il *numerus*, il *pondus* e la *mensura*, ha infatti dettato in versi la legge data a Mosé, in versi si sono espressi i profeti dell'Antico Testamento, in versi è composto il Vangelo (vv. 9-10 «sic data lex Moysi, sic sermo propheticus omnis, / sic ewangelium loquitur») ⁷⁹. Per questo motivo Enrico, seguace delle leggi e del potere di Federico, preferisce lasciare le asprezze della prosa agli altri (v. 20 «hispidam prosarum reliquis deserta reliquit») ⁸⁰ e, solo fra tutti, si sforza di attingere, in quanto poeta, alle più alte vette della gloria (v. 21 «jamque poetarum teneo fastigia solus»).

2) vv. 22-44. L'autore inserisce, a questo punto, il ricordo del momento in cui, per la prima volta, ha visto il sovrano svevo (v. 22 «extitit ista tuam faciem mihi causa videndi»). È stato l'arcivescovo di Winton (antico nome dell'attuale città di Winchester, nello Hampshire), che ben aveva conosciuto Federico in Siria (e che a lui era ben noto), a fare da tramite perché il poeta potesse finalmente conoscere l'imperatore. Innanzitutto, l'accento alla Siria, al v. 24 («qui fuit in Syria peregrinus et advena tecum»), è un ottimo indizio per la cronologia del carne (o almeno per lo

⁷⁸ Molière, *Le bourgeois gentilhomme*, atto II, sc. IV. All'inizio del libro III del suo *Candela-brum* – redatto intorno agli anni '20 del sec. XIII – Bene da Firenze individua, invece, tre tipi di *dictamen*: il *prosaicum*, il *metricum* e il *rithmicum* (e può anche esservene uno *mixtum*, formato dalla combinazione di due o più delle tre tipologie): Ben. Flor. *Cand.* III 1: *Sed amodo ad specialia descendentes, illud in primis dicere nos oportet quod tria dictandi genera distinguntur, scilicet prosaicum, metricum et rithmicum vel etiam aliquod ex his mixtum* (Bene da Firenze, *Candela-brum*, ed. G.C. Alessio, Padova 1983, p. 89; e cfr. Delle Donne, *La porta del sapere* cit., p. 70).

⁷⁹ Si noti la triplice anafora di *sic*.

⁸⁰ Si osservi il gioco di parole (con *figura etymologica*) *reliquis* [...] *reliqui*.

stabilimento del suo *terminus post quem*): esso, infatti, deve essere stato composto in una data posteriore al 1228-1229, periodo durante il quale Federico si recò, appunto, in Terrasanta per la Sesta Crociata⁸¹. Quanto al presule qui chiamato in causa, Enrico si riferisce a Peter des Roches, per l'appunto il vescovo di Winchester che fu in stretti rapporti con lui, che gli dedicò, intorno al 1227, la già ricordata *Vita sancti Birini* (R 23, di cui si leggano i vv. 17-19: «Tu quoque proposito faveas, Petre Wintoniensis / presul, Birini successor idonee, cima / ardua virtutum, iubar admirabile cleri») e, più o meno nello stesso torno di tempo, il carme R 155, in esametri leonini (*inc.* «Petre de Saxis, qui cleri summus es ac sis»)⁸². Federico, come allo scrittore ha rivelato il vescovo, apprezza particolarmente colui che eccelle – anzi, colui che non ha eguali – nell'esercizio sia delle arti “meccaniche” sia di quelle “liberali” (vv. 26-28 «quod pocius placet ille tibi, quo nullus habetur / major in arte sua, seu sit mechanica, sive / libera»), poiché così risplende l'eccellenza del cuore del sovrano (v. 28 «tanta tui micat excellentia cordis»).

Intraprendendo una lunga enumerazione di *exempla* tratti dalla Scrittura, dalla mitologia, dalla storia antica e medievale, dalle *chansons de geste* (elenco che occupa buona parte dell'epistola poetica e che ne costituisce una delle più rilevate caratteristiche), Enrico ricorda la velocità di Bucefalo, la spada di Rolando – Durendal – intrisa del sangue nemico, la lancia di Peleo (che feriva al primo colpo e guariva al secondo), le armi d'Achille fabbricate dai Ciclopi, idonee a sconfiggere la forza e l'audacia di Ettore e per il cui possesso si generò l'aspra contesa fra Aiace e Ulisse (vv. 29-34 «Si sit equus celer ut Bucifal, aut mucro cruentus / ut Duredal, aut hasta rigens ut Pelias, aut si / fabri-

⁸¹ Cfr. Winkelmann, *Drei Gedichte Heinrichs von Avranches* cit., p. 483.

⁸² Cfr. Russell, Heironimus, *The Shorter Latin Poem of Master Henry of Avranches* cit., pp. 123-126 e *passim*. Non mi sembra possibile, per evidenti questioni di ordine storico e cronologico, che qui il poeta si riferisca, invece, a William of Raleigh, anch'egli arcivescovo di Winchester ma in un periodo successivo (fra il 1238 – anno della morte di Peter des Roches, cui succedette – e il 1244), e anch'egli ben conosciuto, durante la sua lunga permanenza presso la corte plantageneta, da Enrico, che gli indirizzò un componimento in esametri leonini (R 153, *inc.* *Presul Wintonie, cleri Willerme lucerna*: ivi, pp. 145-146).

cet arma Ciclops, quorum rigor Hectoris ictus / spernat et Ajacem species opponat Ulixi, / et tibi conveniunt et talia solus habebis, / constatura licet precio quantilibet auri»⁸³: tutti personaggi, vicende ed elementi le cui virtù Federico, fuor di metafora, possiede in sommo grado. E ancora vengono menzionati Perseo, Atlante, Orfeo – tutti e tre effigiati come abili musicisti e cantori, Perseo «tubicen» (v. 35), «Athlas tibicen» (v. 35), Orfeo «fidicen» (v. 36) – quest’ultimo, in particolare, capace di commuovere le selve e le pietre soltanto se Federico lo volesse (sempre fuor di metafora, è il poeta che si auto-loda e si auto-esalta, magnificando con orgoglio le proprie doti, come fosse un novello Perseo, un novello Atlante, soprattutto un novello Orfeo). Ancora, il poeta di cui il sovrano ha bisogno – e per il cui incarico Enrico propone sé stesso – deve assommare in sé perfetta conoscenza delle sette *artes liberales*, onde deve essere pratico dell’aritmetica come Isidoro, della logica come Platone, della retorica come Anco, della grammatica come Donato, della geometria come Euclide, della musica come Pitagora e, infine, dell’astronomia come Tolomeo (ma è assai probabile che, a proposito di quest’ultimo personaggio, Enrico abbia preso un vistoso abbaglio, in quanto al v. 42 cita come *astrologus* un *rex Tholomeus* che sembra rimandare – appunto in quanto *rex* – non all’illustre astronomo ellenistico, bensì all’omonimo sovrano d’Egitto alleato di Cesare e mandante dell’omicidio di Pompeo, che con l’astronomia non mi pare abbia alcunché a che fare⁸⁴: vv. 38-44 «Si sit arimeticus, qui norit plurima, sicut / Ysidorus,

⁸³ Per il particolare della lancia di Peleo, cfr. S. Bevilacqua, *La lancia di Peleo. Vitalità di un tópos*, «Carte Romanze», 1, 2 (2013), pp. 149-177 (*online*). La studiosa – che pur non ricorda il *carmen* di Enrico di Avranches – illustra ottimamente il percorso del motivo dalla Provenza all’Italia, da Bernart de Ventadorn al Dante dell’*Inferno*, passando per la poesia siciliana e per i poeti pre-stilnovisti: ritenuto uno dei più diffusi nell’esperienza lirica delle origini, il *tópos* è in realtà raramente utilizzato nella sua forma semanticamente più ricca (ovvero quello della lancia che ferisce con un colpo e guarisce la ferita con un secondo colpo), mentre è più spesso incrociato con quello del “dardo amoroso”.

⁸⁴ A meno che non si voglia ipotizzare che con l’espressione *astrologus* [...] *rex Tholomeus* (v. 42) il poeta voglia dire che Tolomeo è stato il *rex*, il re degli astronomi (o, con comprensibile confusione, degli astrologi). Ma mi sembra un’interpretazione azzardata.

logicus ut Plato, rethor ut Ancus, / seu sit gramaticus ut Donatus, geometerve / qualiter Euclides, aut musicus ut macilentus / Pitagoras, aut astrologus quasi rex Tholomeus – / non est argentum, propter quod omittere velles, / quin conviva tuus civisque domesticus esset)⁸⁵.

3) vv. 45-66. Tutta questa sezione è all'inizio occupata da una lunga – e in fin dei conti abbastanza noiosa – disquisizione sul fatto che vi siano, nell'universo, tre sole essenze: Dio, gli angeli, l'anima (vv. 47-48 «quicquid enim simplex in usiis, aut Deus, aut est / angelus, aut anima»)⁸⁶. Lo scopo ultimo di questa dissertazione, come viene finalmente esplicitato ai vv. 60-62, è quello di esprimere la considerazione – perfettamente funzionale al messaggio che lo scrittore intende veicolare, volto sì alla lode di Federico, ma anche all'esaltazione delle proprie indubbie capacità poetiche – che Dio comprende sempre ogni cosa dalle azioni che compiono gli uomini, e per tal motivo ha conferito al sovrano svevo la monarchia sul mondo, mentre a Enrico ha riservato la gloria poetica (la “monarchia delle parole”: vv. 60-62 «actu / namque Deus semper intelligit omnia, rerum / ille monarchiam tibi contulit, et mihi vocum»). Ma le rispettive attribuzioni sono assolutamente diverse (v. 63 «O quam dissimiles!»),

⁸⁵ Per quanto abbia cercato e scartabellato – e ho chiesto anche lumi a colleghi ben più esperti di me in materia – devo purtroppo confessare che non sono riuscito a trovare attestazioni (classiche e/o medievali) circa il fatto che Anco (Marzio?) fosse stato un maestro di retorica (o comunque esperto in quell'*ars*). Fra l'altro, è strano che un re di Roma venga qui menzionato insieme a sei scrittori, scienziati e pensatori quali Donato, Platone, Isidoro, Euclide, Pitagora e Tolomeo. È troppo semplice affermare che lo scrittore abbia preso un abbaglio, mentre si potrebbe forse ipotizzare un errore del copista del ms. che ci ha tramandato la poesia (forse *Ancus* per *Marcus*, in relazione a Cicerone? la metrica lo consentirebbe). Quanto a Pitagora, la sua fama come esperto di musica è invece assai diffusa nel Medioevo: cfr., per es., *Carm. Cant.* 12 (*Vite dator, omnifactor. Carmina Cantabrigiensia. Il Canzoniere di Cambridge*, cur. Fr. Lo Monaco, Pisa 2009, pp. 142-149); e gli studi di W. Kranz, *Pythagoras in den «Carmina Cantabrigiensia»*, «Rheinisches Museum», 102 (1959), pp. 292-302 (poi in Id., *Studien zur antiken Literatur und ihrem Fortwirken*, hrsg. von E. Vogt, Heidelberg 1967, pp. 428-436); e di H.H. Haefele, *Die Pythagoras-Sequenz*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 49 (1993), pp. 479-499.

⁸⁶ Si rilevi la tripla anafora di *aut*.

ché la gloria di Federico è eterna e immutabile, mentre quella del poeta – sempre in ossequio alla topica della *modestia* – è effimera e transeunte (v. 63 «tua permanet, et mea transit»).

4) vv. 67-89. Dio – prosegue Enrico collegandosi a quanto ha affermato immediatamente prima – ha concesso a lui, che era *pauper*, di divenire “monarca” della poesia (v. 68 «me, qui pauper eram, fecit Deus inde monarchum»). E, per il fatto di non essere “monaco” (e si osservi il voluto e rilevato gioco di parole, ai vv. 68-69, fra *monarchum* e *monachus*), soltanto la letteratura può proteggere lo scrittore e fornirgli di che vivere.

È a questo punto che viene introdotta la prima delle due complesse – e, in fin dei conti, bislacche, soprattutto la prima – *interpretationes nominum* che contrassegnano il componimento (si tratta di due etimologie di stampo tipicamente “isidoriano”)⁸⁷. Il poeta, infatti, spiega il proprio nome di battesimo – *Henris* – come composto dall’unione fra *ben* = *in*, e *ris* = *risus*, onde Enrico significherebbe *in risu* (vv. 70-71 «Hinc vocor Henris: “Hen” – in; “ris” – risus: dicitur Henris / “in risu”»), ma – aggiunge subito dopo – non nel senso che egli abbia l’abitudine di ridere, ma nel senso che sono gli altri a ridere di lui ed egli è fatto segno di *apostropha* da parte del volgo (vv. 71-72 «non in risu, quo rideo, sed quo / rideor et toti sum factus apostropha vulgo»), davanti al quale, appunto, egli è reso ridicolo per la propria miseria (v. 73 «coram quo mea ridiculum me fecit egestas»). Allo stesso modo – ma a un livello ben più alto – Dio ha voluto che anche Federico abbia un nome “parlante”, un nome anch’esso composto di due parti e che significa “re pacifico” o “pace regia” (e qui l’*interpretatio* proposta da Enrico è ben più fededegna, anche se non del tutto corretta, di quella avanzata per il proprio nome). Infatti – scrive il poeta – è necessario prestare fede al nome di Federico (*Fretheric*), nome composto da *Frithe* e *rich*, ovvero *Frithe* (in tedesco moderno “Frieden”) = “pace”, e *rich* (in tedesco moderno “Reich”) = “regno”, onde, per endiadi, il nome dell’imperatore viene a significare, per l’appunto “pace regia” o “re pacifico” (vv. 81-85 «Est adhibenda fides rationi nominis hujus / compositi Fretherich: duo

⁸⁷ Sul procedimento retorico in questione, mi permetto di rinviare al mio vol. *L’“interpretatio nominis” nelle commedie elegiache latine del XII e XIII secolo*, Spoleto [PG] 2009.

componencia cuius / sunt Frithe – rich: “Frühe” quid nisi pax? “Rich” quid nisi regnum? / Ergo per endiadin Frethericus quid nisi vel “rex / pacificus”, vel “regia pax”?»)88. E, come in ogni *interpretatio* che si rispetti, i «nomina sunt consequentia rerum» (e il *nomen* è *omen*), ché Federico rappresenta la pace stessa ed è insieme pacifico (portatore e fautore della “pace regia”: vv. 85-86 «pax pacificusque / est idem, pax emphatice, sed regia tantum»), sovrano e gloria dei sovrani (v. 87 «rex et gloria regum»)89.

5) vv. 90-111. L’ultima sezione del componimento, nella prosecuzione delle *laudes* dell’imperatore, è marcata dalla contrapposizione tra Federico e i sovrani a lui precedenti. A essi – afferma il poeta – bastava governare una piccola parte del mondo e allo stesso Augusto – e qui ritorna il paragone col primo e il più illustre degli imperatori di Roma, già istituito nel carme precedente – tutto il mondo da lui posseduto sembrava una piccola casa (v. 91 «domuncula», con un diminutivo di stampo apparentemente catulliano o ausoniano, ma in realtà tipicamente “medievale”)90. Qui Enrico si lancia, nei versi finali del carme, in un complesso gioco di rimandi e di parallelismi che, pur senza il ricorso all’artificio della *rapportatio*91, si mantengono pe-

88 Delle Donne, *La porta del sapere* cit., pp. 90-91, ricorda opportunamente anche Aimeric de Peguilhan, che in un suo componimento “interpreta” il nome del sovrano come colui «de cui parole sono buone e le azioni alte e nobili».

89 L’esametro termina con una clausola che arieggia determinate modalità della poesia liturgica (qui trasferite alla *laus* di un laico, l’imperatore svevo).

90 Per l’uso di questo tipo di diminutivi nella poesia mediolatina, caratteristici – fra gli altri – di Rosvita di Gandersheim, cfr. R. Leotta, *Il diminutivo nei drammi di Rosvita*, «Maia», n.s., 45, 1 (1993), pp. 53-62; e soprattutto L. Robertini, *L’uso del diminutivo in Rosvita*, «Medioevo e Rinascimento», 4 (1990), pp. 123-142 (poi in Id., *Tra filologia e critica. Saggi su Pacifico di Verona, Rosvita di Gandersheim e il «Liber miraculorum Sancte Fidis»*, cur. L.G.G. Ricci, Firenze 2004, pp. 45-64).

91 Per cui cfr. le eccellenti osservazioni di Franco Munari, in *Mathei Vindocinensis Opera. II. Piramus et Tisbe. Milo. Epistulae. Tobias*, ed. Fr. Munari, Roma 1982, *passim*; e di Giovanni Orlandi, in *Baucis et Traso*, ed. G. Orlandi, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, vol. III, Genova 1980, pp. 243-303 (a p. 287); e in «Arnolfo d’Orléans», *Lidia*, edd. I. Gualandri,

rò assai vicini a una struttura nella quale a un determinato elemento corrisponde perfettamente, nei versi successivi, un altro elemento, e così via. In primo luogo, dunque, Enrico afferma che ciò che aveva reso celebri e sublimi i sovrani precedenti erano stati il sangue, l'onore, il senso, la pietà e la virtù (i cinque termini in asindeto pentamembre al v. 92 «sanguis, honor, sensus, pietas, virtusque decenter»); ma il loro sangue non era illustre come il tuo, né il loro onore così eccelso, né il senso (cioè l'intelligenza, la capacità critica) così dilagante, né la pietà così dolce, né, infine, la virtù così preziosa (vv. 93-95 «sed non ita sanguis eorum / preclarus, vel honor celsus, vel sensus inundans, / vel pietas dulcis, vel virtus est preciosa»: e si osservi la perfetta struttura parallelistica di questi versi, con *vel* in quadruplici anafora). Essi – continua il poeta con un'ulteriore enumerazione composta da cinque elementi, stavolta attinti alla sfera del mondo naturale e minerale – sono come le stelle, come le foglie, come le sabbie, come la cera, come il marmo (vv. 96-97 «sunt ut sidera, sunt ut frondes, sunt ut harene, / vel sunt ut cere, vel sunt ut marmora quedam»: anche in questo caso si osservi il perfetto parallelismo anaforico di questi due versi, marcati da *sunt ut*); Federico, per converso, rispetto a loro è come il sole, il fiore, la fonte, il miele, il diaspro (v. 98 «tu quasi sol, quasi flos, quasi fons, quasi mel, quasi jaspis»: anche qui con struttura parallelistica e anaforica quinquaria e asindetica, fondata su *quasi*), ed egli eccelle fra di essi come il sole fra le stelle (il più splendente), come il fiore in mezzo alle foglie (che spicca per la sua bellezza e i suoi colori), come la fonte in mezzo alle aride sabbie (che le irroro e le vivifica con le sue acque), come il miele fra le altre cere (che prevale per la sua dolcezza e il suo pregio), come il diaspro fra i marmi (in un voluto contrasto fra una pietra comune quale il marmo e una pietra preziosa quale il diaspro, laddove la “preziosità” si riconnette alla *virtus preciosa* del v. 95: vv. 99-101 «quocirca sic inter eos excellis, ut inter / sidera sol, inter frondes flos, inter harenas / fons, inter ceras mel, et inter marmora jaspis») ⁹². E, se Federico supera tutti gli altri re-

G. Orlandi, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, vol. VI, Genova 1998, pp. 111-318 (a p. 263).

⁹² Questi versi sono caratterizzati da una notevole struttura parallelistica, rafforzata dalla sestuplici *repetitio* di *inter* e da alcune allitterazioni

gnanti per queste sue preclare attribuzioni, non meno eccellenti, nel suo ambito, è lo stesso Enrico, che alla fine del carme si autodefinisce «poesis [...] supremus in orbe professor» (v. 103) e, addirittura, ardisce accomunarsi all'imperatore per il fatto che entrambi, sia pure in maniera diversa e a un differente livello, detengono la "monarchia", sono ambedue "monarchi"; ed è sommo motivo di onore e soddisfazione, per il poeta, il fatto che egli in questo possa essere accostato al sovrano (vv. 104-105 «sumus ambo monarchi, / et summum reputo, quod in hoc communico tecum»).

Nei versi conclusivi, infine, proseguendo nella propria professione d'orgoglio poetico, ma utilizzando stavolta l'artificio della preterizione, Enrico afferma che solo se dovesse provare di non essere il più illustre fra i poeti Federico non dovrebbe accordargli la protezione che egli gli chiede (il che, fuor di retorica, significa evidentemente che, siccome Enrico è il più illustre fra i poeti, allora giustamente l'imperatore dovrà accoglierlo nel suo *entourage*: vv. 110-111 «aut princeps in carminibus non esse probabor, / aut tua me tamquam socium decorabit honestas»)⁹³.

2.3. Enrico di Avranches, *Item ad Fr[ethericum] imperatorem quedam persuasio* (R 12), *inc.* «Ne quando tua gesta vacent, o maxime rerum».

Il terzo *carmen* dedicato a Federico II, il più breve dei tre, si compone di 77 esametri e si configura, quanto al genere letterario di appartenenza, come una *suasoria*. Sebbene, poi, il discorso svolto dal poeta onde persuadere l'imperatore a porre mano a un'energica revisione del codice civile si articola in modo unitario e consequenziale, tuttavia – e soprattutto per comodità di trattazione e di analisi – il componimento può essere considerato come suddiviso in tre sezioni (rispettivamente, vv. 1-42, 43-67, 68-77).

(vv. 99 *eos excellis*; 100 *sidera sol [...] frondes flos*). Superfluo, forse, aggiungere che l'accento alla *virtus preciosa* del diaspro rinvia alla produzione dei *lapidaria*, così diffusa e fiorente nel Basso Medioevo, dal *Liber lapidum* di Marbodo di Rennes all'*Intelligenza*: cfr., per tutti, Marbodo di Rennes, *Lapidari. La magia delle pietre preziose*, cur. Br. Basile, Roma 2006.

⁹³ Si noti, a meglio marcare la conclusione del componimento, l'anafora di *aut*.

1) vv. 1-42. In apertura, con una mossa tipicamente cortigiana ed encomiastica, il poeta si rivolge al suo imperiale destinatario, apostrofandolo «o maxime rerum / Cesar» (vv. 1-2: e si noti il *Cesar* in posizione enfatica e incipitaria al v. 2, ulteriormente rinforzato dall'*enjambement* col *maxime rerum* del v. 1) e come «nostri decus admirabile secli» (v. 2). Enrico vuole convincere Federico a esercitare, lui che lo può, entrambe le virtù della mitica Pallade: non solo, pertanto, il valore militare, in guerra e in battaglia, in politica interna ed estera, ma anche la sapienza della quale egli è fornito in sì larga copia (v. 3 «exercenda tibi committitur utraque Pallas»). L'esortazione è volta a far sì che il sovrano svevo stabilisca di porre mano alle leggi, un alto impegno, questo, cui sono chiamati soltanto l'imperatore, il supremo fra i re della terra, e il papa, il sommo fra i sacerdoti (vv. 4-5 «Nonnisi supremus rex supremusque sacerdos / condere iura potest»); e poiché, in quel medesimo torno di tempo, papa Gregorio IX ha messo mano a una metodica revisione, a una globale risistemazione e a un energico rinnovamento del diritto canonico (v. 7 «Canonicum jus papa novat»), allora è assolutamente necessario che egli, Federico, si dedichi alla stesura di una *summa* delle leggi civili (vv. 7-10 «civile novari / debet pocius, cum sit diffusius. Ex quo / ergo tua refert leges componere, sicut / et pape jus canonicum»), operazione da lui rinviata e procrastinata ormai da troppo tempo (vv. 10-11 «Dispensanda quare / differs in summa conferre?»).

Il particolare che il papa avesse da poco posto mano a un rinnovamento generale del diritto canonico, assolutamente necessario dal momento che il più recente documento in tal senso, il *Decretum Gratiani* del 1134, dovuto al celebre giurista Graziano (morto fra il 1145 e il 1147), risaliva a un secolo prima, è un riferimento storico-cronologico che ci consente di datare con sufficiente verosimiglianza e con buon grado di attendibilità la composizione del carme (o, almeno, il suo *terminus post quem*)⁹⁴. Ottimo conoscitore della scienza del diritto antica e medievale, Gregorio IX aveva infatti nel 1234 fatto completare la *Nova Compilatio Decretalium* (o *Liber extra*), giovandosi soprattutto della consulenza e dell'apporto del frate domenicano e insigne giuri-

⁹⁴ Cfr. Winkelmann, *Drei Gedichte Heinrichs von Arranches* cit., pp. 483-484.

sperito catalano Raimondo di Peñafort (1175-1275): si trattava, com'è noto, di una nuova e definitiva raccolta, in un unico *corpus*, delle cinque collezioni dei *decretalia* dei pontefici precedenti (da Innocenzo II a Onorio III). Il 5 settembre 1234, con la bolla *Rex pacificus*, inviata ai dottori e agli scolari di Parigi, Bologna e Padova, il papa comunicava, infatti, che «ad communem et maxime studentium utilitatem per dilectum filium Raymundum [...] in unum volumen resecatis superfluis, providimus redigendas diversas constitutiones et decretales epistolas praedecessorum nostrorum in diversas dispersa volumina»⁹⁵. Il *carmen* a Federico, alla luce del riferimento all'attività giuridica di Gregorio IX (e l'espressione «canonicum jus papa novat», al v. 7, pare esplicitamente alludere, anche dal punto di vista terminologico, alla pontificia *Nova Compilatio Decretalium*), deve essere stato composto, dunque, dopo il 5 settembre 1234⁹⁶.

Ma riprendiamo la disamina della *suasoria* di Enrico di Avranches, chiarendo che – soprattutto nella prima parte di essa, ma anche, qua e là, nella seconda e nella terza, e allo stesso modo che è già stato individuato, per esempio, nella sezione del secondo carme dedicata alla discussione delle tre essenze che governano il mondo, Dio, gli angeli e l'anima⁹⁷ – ci troviamo sovente in presenza di un procedimento argomentativo e discorsivo caratterizzato come da una certa qual fatica e stan-

⁹⁵ *Regesta Pontificum Romanorum*, cur. A. Potthast, vol. I, Berolini 1874, nn. 9693-9694; *Registres de Grégoire IX (1227-1241)*, voll. I-II, cur. L. Auvray, Paris 1896-1907, n. 2083. Cfr., in generale, O. Capitani, *Gregorio IX*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LIX, Roma 2002, pp. 166-178; Id., *Gregorio IX*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 363-380 (entrambe le “voci” sono disponibili *on line*); e, per la bibliografia, Fr. Vermigli, *Gregorius IX papa*, in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, IV.4, Firenze 2013, pp. 429-433. La decisione di Gregorio IX di porre mano al *Liber extra* si configurerebbe, secondo molti studiosi, come risposta “politica” alla promulgazione delle *Costituzioni di Melfi* (o *Liber Augustalis*) del 1231 di Federico II. Se però questo fosse stato lo scopo preminente del papa, la sua risposta sarebbe stata tardiva, giungendo soltanto ben tre anni dopo (come giustamente ha argomentato Capitani, *Gregorio IX*, in *Enciclopedia dei Papi* cit., p. 375).

⁹⁶ Per una più precisa delimitazione della data di composizione, cfr. *infra*.

⁹⁷ *Henr. Abric. carm.* R 12, vv. 45-66 (cfr. *supra*, § 2.2).

chezza compositiva, che induce senza dubbio un senso di sneramento e, talvolta, anche di vera e propria noia nel lettore (questa, almeno, è la mia impressione, onde ritengo che, sotto tal punto di vista, il carme sia senz'altro il meno interessante e il meno riuscito dei tre). Il poeta insiste, infatti, con determinazione e costanza sugli stessi concetti e sulle medesime immagini, come in una sorta di macro "variazione sul tema" che si estende per una trentina di versi.

Per meglio convincere Federico a operare, per il diritto civile, ciò che il papa ha fatto per il diritto canonico, l'autore suggerisce trattarsi di un'impresa in fondo assai semplice, ma dalla quale egli potrà derivare un'imperitura fama (vv. 13-14 «*Est labor exiguus, famamque mereberis illo / perpetuam*»): un'impresa per il cui compimento sarà bastevole togliere il superfluo, più che aggiungere del nuovo (vv. 14-15 «*nec habebis opus suplere minuta, / immo sufficiet resecare superflua*»)⁹⁸. Egli solo, Federico, è in grado di portare a coronamento tale progetto, riuscendo, in virtù delle sue superiori qualità, a porre termine alla fatica di coloro che, per consultare le leggi, hanno finora dovuto sobbarcarsi la lettura di svariati volumi, mentre per far ciò che egli consiglia al sovrano sarebbe più che bastevole un solo, piccolo libro che contenesse le principali norme, sinteticamente esposte (vv. 18-21 «*Tu solus patrare potes compendia, tanto / humani generis finem positura labori, / et mundi renovare statum diffusaque tantis / scripta voluminibus modico perstringere libro*»). Soltanto chiarendo, di volta in volta, i tre elementi basilari del *quia*, del *qua* e del *propter quid* sarà possibile che una mole ampia e debordante di dati possa essere contenuta in un piccolo *corpus* di leggi (vv. 25-26 «*quia, qua, propter quid, ut ergo / cedat in exiguum prolixa scientia corpus*»)⁹⁹. L'impegno

⁹⁸ Vien da pensare – *si parva licet componere magnis* – a ciò che Dante fa dire a Giustiniano di se stesso in *Par.* VI 10-12: «Cesare fui e son Iustiniano, / che, per voler del primo amor ch'ï sento, / d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano».

⁹⁹ Il v. 26 può configurarsi, quanto alla struttura e alla posizione dei termini al suo interno, come un *versus aureus* (o, con terminologia anglosassone, "golden line"), benché del tipo non perfettamente "puro", e ciò per l'inserimento della preposizione *in*. Com'è noto, si tratta di un tipo particolare di esametro – appunto considerato *aureus* dai poeti classici e medievali, nonché dai metricologi e dai trattatisti – formato, in genere,

che l'imperatore dovrà portare avanti nella sua *nova compilacio* (v. 31, e non è certo un caso che la *iunctura* rimandi visibilmente al titolo della raccolta dei *decretalia* pontifici da poco elaborata da Gregorio IX), per la cui redazione – viene riaffermato per l'ennesima volta – sarà sufficiente un solo libro, corrisponderà alla nuova luce che, col suo chiarore e il suo splendore, caccia

da cinque parole, ossia un verbo che regge due sostantivi e i due rispettivi aggettivi (come qui al v. 26, col verbo *cedat* che regge i sostantivi *scientia* e *corpus* e i rispettivi aggettivi *prolixa* ed *exiguum*, in chiasmo). La struttura di esso può variare, sebbene la forma perfetta sia quella col verbo in mezzo, a separare i due aggettivi dai due sostantivi, o viceversa. A tale specifica tipologia di esametro – già molto apprezzata, per es., da Virgilio (cfr. W.F. Jackson Knight, *Roman Vergil*, Oxford 1969, pp. 230-231, 306, 330-331) – hanno fatto nel Medioevo ricorso, fra gli altri, Walahfrido Strabone nell'*Hortulus* e nella *Visio Wettini* (cfr. A. Bisanti, "Versus aurei" nella poesia di Walahfrido Strabone, «Schede Medievali», 56 [2018], pp. 151-179) e l'autore del *Waltherius* (v. 300 *aurea bissina tantum stant gausape vasa*), Rosvita di Gandersheim nei poemetti agiografici ed epico-storici (Leotta, *La tecnica versificatoria* cit., p. 209), Letaldo di Micy nel *Within piscator* (Bisanti, Marino, *Rileggendo il «Within piscator»* cit., pp. 98-99), Pier Damiani nei *Carmina* (M. Lokrantz, *L'oeuvre poétique de saint Pierre Damien*, Stockholm 1964, pp. 165-167), Marbodo di Rennes nel *Liber decem capitulorum* (Marbodo di Rennes, *De ornamentis verborum. Liber decem capitulorum. Retorica, mitologia e moralità di un vescovo poeta (secc. XI-XII)*, cur. R. Leotta, ediz. postuma a cura di C. Crimi, Firenze 1998, p. 94 e *passim*), e se ne trovano ancora esempi nelle *Bucoliche* di Marco Valerio (Marco Valerio, *Bucoliche*, ed. Fr. Munari, Firenze 1970, pp. lxxvii-lxxviii), nel *Milo* di Matteo di Vendôme (cfr. R. Leotta, recens. a *Commedie latine del XII e XIII secolo*, vol. I, Genova 1976, «Giornale Italiano di Filologia», 30 [1978], pp. 342-352, a p. 347), nell'*Ylias* di Giuseppe Iscano (cfr. W.B. Sedgwick, *The «Bellum Troianum» of Joseph of Exeter*, «Speculum», 5 [1930], pp. 49-76, alle pp. 49-51), e così via. Insieme al tipo "puro" di "golden line", quello composto esclusivamente dai cinque vocaboli di cui si è detto (per es., Wal. Strab. *Hort.* 35 *illita ferventi creverunt tela veneno*), si registra comunque un tipo "impuro" (se possiamo dire così), nel quale «l'equilibrio verbale dell'unità metrica è appena alterato da una congiunzione [...], da un pronome [...] o da un avverbio» (Leotta, in Marbodo di Rennes, *De ornamentis verborum* cit., p. 94). A questa seconda tipologia appartiene, fra gli altri, l'esametro incipitario dell'*Hortulus* di Walahfrido Strabone, contrassegnato dall'inserzione della congiunzione *cum* in anastrofe (*Plurima tranquillae cum sint insignia vitae*) e il v. 26 del carme di Enrico di Avranches che mi ha dato lo spunto per redigere questa lunga nota.

via le ombre e l'oscurità (vv. 29-33 «Summam / insinuans breviter, quam vix liber explicat unus, / assumat multas nova compilacio tales, / quas in corpus ubi liber ille redegerit unum, / destruet antiquam nova lux caliginis umbram»): dove si rilevino, fra l'altro, l'insistenza sul motivo della *novitas*, del rinnovamento che interseca e percorre tutta questa prima sezione del componimento (vv. 7 «novat [...] novari»; 20 «renovare»; 31 «nova compilacio»; 33 «nova lux»), e, al v. 33, l'opposizione – densa di evidenti significati metaforici – fra «nova lux» e «antiquam [...] caliginis umbram».

2) vv. 43-67. Terminata la perorazione a Federico perché rinnovi il codice delle leggi e le comprenda tutte in un solo, piccolo tomo di facile e immediata consultazione (e che corrisponde alla vera e propria *suasoria*), il poeta si chiede retoricamente se il sovrano sia davvero disposto ad assumersi un tale incarico (v. 43 «Forte recusabis huic insudare labori»), tanto più che, in questo momento – nel momento, cioè, in cui il carne viene composto – egli è “in tutt’altre faccende affaccendato”, impegnato contro un non meglio identificato «domesticus hostis» (v. 44 «quem diversa trahunt vexatque domesticus hostis»).

Orbene, si è pensato – secondo me in maniera del tutto sottoscrittibile – che il «domesticus hostis», il nemico interno, privato, “familiare” cui qui allude Enrico di Avranches sia da identificare col primogenito di Federico, Enrico [VII] re di Sicilia e di Germania¹⁰⁰, lasciato a reggere la Germania fin dal 1220, il quale, da un po' di tempo, aveva iniziato a creare un fronte di opposizione al padre, giovandosi perfino dell'appoggio delle città lombarde. Nel maggio del 1235, l'imperatore si reca personalmente in Germania per reclamare – e ottenere – la piena sottomissione del figlio ribelle. Federico giunge a Wimpfern (a nord di Heilbronn) nel luglio del 1235. In quell'occasione Enrico chiede perdono al padre, che però non glielo vuole assolutamente accordare – anzi, addirittura non si degnava neppure di riceverlo – e lo fa condurre forzatamente a Worms, dove finalmente accetta il suo assoggettamento e gli concede la grazia, revocandogli comunque la dignità regia e poi facendolo anche ar-

¹⁰⁰ Winkelmann, *Drei Gedichte Heinrichs von Avranches* cit., p. 483; cfr. W. Stürner, *Enrico [VII], re di Sicilia e di Germania*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad vocem* (*on line*).

restare¹⁰¹. Se le cose stanno così – e io ritengo che stiano così – allora la composizione del carme (il cui *terminus post quem*, come si è visto poc'anzi, è il 5 settembre 1234) si può ulteriormente circoscrivere intorno al 1235 (o, tutt'al più, ai primi del 1236): datazione, questa, avvalorata dai riferimenti – istituiti più avanti dall'autore, e in maniera più chiara – alla «gens una rebellis» (v. 61) e ai «Lacii cives» (v. 72), che rinviano peraltro alle «Lacias [...] arces» (v. 88) del primo dei tre *carmina* oggetto di questa disamina e fanno chiaramente propendere, quindi, per il 1235-1236 come periodo di redazione di questo terzo componimento e del primo (cronologicamente coincidenti con gli anni trascorsi da Federico in Germania), mentre il secondo dovrebbe essere anteriore, pur se di poco. Si aggiunga, ancora, l'ipotesi formulata dall'editore, il Winkelmann, che propose di collegare la stesura di questa poesia alle terze nozze di Federico, celebrate a Worms il 15 luglio 1235, contemporaneamente ai fatti or ora narrati, quando l'imperatore impalmò la giovane Isabella (1214-1241), sorella minore di re Enrico III d'Inghilterra¹⁰².

Nella prima sezione del componimento, come si è visto, l'aspetto di *suasoria* era preminente (pur se non esclusivo); qui, invece, prevale, come altrove, il motivo della *laudatio* imperiale, nei toni celebrativi e smaccati cui ricorrono gran parte dei poeti di corte di cui è costellata la letteratura latina medievale. In particolare, Enrico di Avranches si lancia in un quadruplici procedimento analogico, per cui all'imperatore svevo, da un lato, si pongono a confronto, dall'altro, quattro grandi figure storiche del passato, quattro personaggi caratterizzati da tutte le virtù che deve possedere un grande condottiero e un valoroso generale, un governante avveduto e un saggio monarca. È interessante osservare, in via preliminare, come, in questa prolungata analogia (che si estende per quindici esametri, dal v. 50 al v. 64), il poeta faccia riferimento a personaggi tratti dalla storia biblica (re Davide), dalla storia romana (Giulio Cesare) e dalla storia

¹⁰¹ Cfr. *Regesta Imperii*, vol. V, 1-3. *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp. Otto IV., Friedrich II., Heinrich (VII.), Conrad IV., Heinriche Raspe, Wilhelm und Richard 1198-1272*, hrsg. von J.F. Böhmer [et alii], Innsbruck 1881-1901, n. 2098a.

¹⁰² Cfr. F. Delle Donne, *Isabella d'Inghilterra, regina di Sicilia, imperatrice*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXII, Roma 2004, *ad vocem* (on line).

medievale, con una figura dell'Alto (Carlo Magno) e una del Basso Medioevo (Roberto il Guiscardo), mentre mancano completamente figure dell'antichità greca. Nominati esplicitamente e accostati al v. 50 («Guischardus, David, Cesar, vel Karolus»), con una *cumulatio nominum* che rasenta la confezione di un tipico verso “olonomastico”¹⁰³, i quattro sovrani, duchi e condottieri del passato antico e recente vengono dallo scrittore chiamati in causa perché, se fossero ancora in vita, certamente Federico sarebbe in grado di sconfiggerli tutti e quattro nel giro di pochi anni (vv. 50-51 «omnes / oppugnaret eos, paucis si viveret annis»). Ampliando e rafforzando il paragone, quindi, l'autore chiarisce che, sì, la potenza di Roma cedette di fronte a Roberto il Guiscardo (genericamente indicato come *rex* al v. 52), che i Filistei vennero sconfitti da Davide, che Cesare riuscì a sbaragliare tutti i suoi nemici, mentre Carlo annientò la forza e la tracotanza degli infedeli (i musulmani, qui come altrove – soprattutto nella poesia epico-storica e anche nelle *chansons de geste* – denominati *ydolatras*: vv. 52-54 «Regi Guiscardo Romana potencia cessit, / Philistea David, Cesar pessumdedit omnes, / Karolus ydolatras»)¹⁰⁴. Federico assomma in sé il vigore, il coraggio, il valore, la potenza di ciascuno di questi quattro grandi condottieri: egli è come Roberto il Guiscardo per i Siciliani, come Cesare per Roma, come Davide per gli abitanti d'Israele, come Carlo Magno per quelli di Aquisgrana (vv. 55-56 «Tu Guisardus apud Siculos, tu Cesar haberis / Rome, tu David Acon,

¹⁰³ La coniazione dell'espressione “verso olonomastico” – ormai ampiamente entrata nell'uso – si deve a R. Leotta, *Un'eco di Venanzio Fortunato in Dante*, «Giornale Italiano di Filologia», 36 (1984), pp. 121-124; cfr. anche P. Lendinara, *Donne bibliche da Venanzio Fortunato ad un ignoto compilatore anglosassone*, in *Studi di Filologia classica in onore di Giusto Monaco*, vol. IV, Palermo 1991, pp. 1497-1510; e D. Manzoli, *La processione delle parole. Il verso olonomastico in Venanzio Fortunato*, «Spolia», 1 (2017), pp. 1-46 (*on line*).

¹⁰⁴ Anche qui – come nella parte finale del primo carme (per cui cfr. *supra*, § 2.1, nota 91 e relativo contesto) – il poeta fa ricorso a un perfetto schema parallelistico (pur in assenza di *rapportatio*), onde l'ordine con cui i quattro personaggi – Roberto il Guiscardo, Davide, Cesare e Carlo Magno – sono nominati al v. 50 viene ripetuto ai vv. 52-54, con le rispettive attribuzioni.

tu Karolus Aquis!») ¹⁰⁵; fuor di metafora, egli riuscirà a sconfiggere tutti i suoi avversari e a regnare vittorioso e incontrastato in Sicilia e in Germania, a Roma e in Terra Santa, dal momento che chi non è stato in grado, nella storia trascorsa e recente, di bloccare uno solo dei quattro grandi personaggi, come potrebbe essere ora capace di osteggiare lui, Federico, che in sé racchiude tutte le migliori caratteristiche di Roberto, di Cesare, di Davide e di Carlo Magno? (vv. 57-58 «Qualiter obstabunt tibi, cum sis quatuor isti, / qui non obstarent uni de quatuor istis!») ¹⁰⁶.

3) vv. 67-77. Avviandosi al termine del carne (marcato dall'*ergo* con cui ha inizio il v. 67, insieme consequenziale a ciò che è stato detto prima e conclusivo di tutta l'argomentazione), negli ultimi dieci esametri Enrico riprende la tematica che aveva interamente informato la prima parte di esso (onde il componimento, nel suo complesso, può essere considerato come il prodotto di una voluta e consapevole *Ringkomposition*). E ritornano altresì, in questi ultimi versi, i toni da *suasoria* che avevano contraddistinto la prima e più ampia sezione del carne.

Apostrofandolo nuovamente *Cesar* (in clausola al v. 67, come all'inizio della poesia, nell'*incipit* del v. 2), lo scrittore chiede a Federico che la sua magnificenza si decida finalmente a porre mano alla grande impresa giuridica della quale si è parlato in precedenza; aggiungendo che, se egli riuscirà a portare a compimento un progetto di sì larga ambizione, notevoli saranno i vantaggi che ne deriveranno per tutti, sia nell'amministrazione, sia nelle istituzioni scolastiche, sia in politica interna ed estera (vv. 67-72 «Ergo supradictum tua magnificencia, Cesar, / agrediatur opus, cui si propensius instes, / nil summum tam de facili complere valebis, / nullum majorem prestare scolaribus usum, / nullis plus armis Lacios affligere cives») ¹⁰⁷. Fra l'altro, alle prese con un solo, piccolo volume di facile consultazione e maneggevolezza – quello che il poeta consiglia al sovrano di

¹⁰⁵ Si osservi la quadruplici anafora di *tu*. Non è forse un caso, poi, che il poeta metta insieme Davide e Carlo Magno (il quale, com'è noto, entro la *Schola Palatina* veniva appellato, per l'appunto, *David*).

¹⁰⁶ I due esametri sono fittamente contesti di *repetitiones* e poliptoti. Si notino *obstabunt* [...] *obstarent*, *quatuor* [...] *quatuor*, *isti* [...] *istis*.

¹⁰⁷ Si rilevi, ai vv. 70-72, una sorta di triplice anafora, ma variata: *nil* [...] *nullum* [...] *nullis*.

compilare – ciò che prima doveva essere appreso, e a fatica, nel largo spazio di un anno adesso lo si potrà facilmente acquisire in una sola settimana (vv. 73-74 «Tuncque per ebdomadam poterit plus scire jocando / quilibet auditor, quam nunc discendo per annum»: siamo certamente di fronte a un'iperbole, coesenziale e funzionale, però, al messaggio che il poeta normanno vuole veicolare e diffondere, nonché rafforzata dalla doppia opposizione fra *per ebdomadam* e *per annum*, da una parte, e fra *jocando* e *discendo*, dall'altra). Insomma, sarà un lavoro di piccole dimensioni (e torna, in chiusura, il tema più volte ribadito nei versi precedenti), ma salvifico per tutto il mondo – gli elogi, come si vede, si sprecano! – e costituirà per Federico sommo motivo di lode, una lode che durerà nei secoli e che, nei secoli, conferirà al sovrano un nome e una gloria imperituri (vv. 75-77 «Parvulus iste labor totique salutifer orbi; / laudis erit quasi summa tue, mansura per evum, / et per secla tibi dabit indelebile nomen!»)¹⁰⁸.

3. Conclusioni

Le pagine fin qui accumulate non sono certo poche e, dunque, nelle conclusioni di questo lavoro cercherò il più possibile di tirare rapidamente le fila della lunga analisi fin qui esperita, ponendo però nel giusto risalto alcune caratteristiche dei tre *carmina* di Enrico di Avranches per Federico II di Svevia che risultano assolutamente distintive di una certa maniera compositiva del poeta normanno.

I tre *carmina*, infatti, sono evidentemente connotati – in misura diversa, ma tutti e tre senz'altro – da un aspetto contenutistico che li accomuna e li uniforma, e cioè la spiccata dimensione laudativa, elogiativa, encomiastica nei confronti del sovrano svevo cui essi sono dedicati. Se nel primo carme, come si è visto, tale aspetto trova la sua migliore caratterizzazione poetica nell'elencazione delle *virtutes* di Federico e, soprattutto, nel discorso in sua lode che si suppone pronunciato da Michele Sco-

¹⁰⁸ Anche in questi versi, come altrove – per es. in R 11, v. 87, per cui cfr. *supra*. § 2.2, nota 90 e contesto relativo – il poeta fa ricorso a formule che arieggiano il linguaggio tipico della poesia liturgica (*mansura per evum, / et per seclà*).

to, nel secondo – che, ripeto, mi sembra senz'altro il più riuscito dei tre – gli elementi che balzano vivissimi agli occhi del lettore sono rappresentati dalla tecnica retorica dell'*interpretatio nominis* della quale l'autore si giova per meglio “spiegare” e “descrivere” il significato del *nomen* ~ *omen* del sovrano (*Frethericus*, ai vv. 81-89 “interpretato” – come si ricorderà – alla stregua di «rex pacificus» o di «regia pax»), e dal complesso gioco di metafore e di figurazioni che ricorre verso la conclusione del carme, laddove il poeta utilizza tutta una serie di elementi attinti alla sfera del mondo naturale e minerale, quali le stelle, le foglie, le sabbie, la cera e il marmo, per meglio far spiccare l'eccellenza e, ancora una volta, le *virtutes* di Federico, sole fra le stelle, fiore tra le foglie, fonte tra le sabbie, miele fra le cere, diaspro fra i marmi; mentre il terzo componimento, all'interno dell'esortazione al regale destinatario perché ponga in opera un'energica revisione del diritto civile – così come, nello stesso torno di tempo, aveva fatto papa Gregorio IX per il diritto canonico, col *Liber extra* – risulta caratterizzato, ancora e sempre in direzione celebrativa ed encomiastica, soprattutto dal parallelismo istituito fra il sovrano svevo, da un lato, e quattro grandi regnanti e condottieri dell'Antichità e del Medioevo, il biblico Davide, il romano Giulio Cesare, il franco Carlo Magno e il normanno Roberto il Guiscardo.

Dimensione elogiativa, quella che si è individuata entro i tre *carmina*, che ne costituisce, sì, la cifra compositiva e il motivo ideologico portante, ma dalla quale – soprattutto nel secondo componimento – non è disgiunto l'altro tema d'interesse che muove Enrico alla redazione dei tre testi: e cioè, soprattutto, la piena e ferma consapevolezza delle proprie capacità poetiche e compositive, la coscienza – ammantata di falsa modestia, pur non troppo dissimulata – del proprio indubbio valore di letterato. Onde egli, nel lodare ed esaltare la figura di Federico, le sue *virtutes*, le sue gesta, la sua attività politica interna ed esterna e la sua cultura ampia e variegata, si pone – o, almeno, vuole porsi – idealmente al suo fianco (significativi, in tal direzione sono i vv. 60-62 del secondo *carmen*, che vale la pena di rileggere: «actu / namque Deus semper intelligit omnia, rerum / ille monarchiam tibi contulit, et mihi vocum»). La lode del sovrano, da una parte, e, dall'altra, l'orgoglio poetico apertamente – e talora un po' smaccatamente – professato da Enrico non sono, dunque, sol-

tanto due elementi caratterizzanti il dettato poetico della seconda epistola, sostanzialmente irrelati, isolati e, per dir così, esornativi: essi, al contrario, risultano intimamente fusi e coesenziali al messaggio che il poeta normanno – come qualsiasi poeta cortigiano che si rispetti, dall'antichità classica fino a pochi secoli or sono¹⁰⁹ – vuole veicolare e trasmettere al suo regale destinatario, di modo che orgoglio poetico e lode del sovrano risultino quasi come le due facce della stessa moneta o della stessa medaglia, Enrico volendosi far bello agli occhi dell'imperatore nel lodare le di lui altissime attribuzioni e, insieme, nel cercare fieramente di “raccomandarsi” a lui, a Federico II di Svevia che, in quanto dotato di *virtus* e intelligenza superiori a quelle dei comuni mortali, può meglio d'ogni altro apprezzare le doti dello scrittore e il *servitium* che egli gli offre.

I tre *carmina*, inoltre, si situano coerentemente all'interno della vasta e poliedrica produzione poetica di Enrico di Avranches (e, ripeto, non voglio entrare nel merito della loro problematica attribuzione); e ciò non soltanto per la loro componente encomiastica – che li assimila a una ricchissima sequela di poesie indirizzate dall'autore a re, nobili, potenti e, soprattutto, ad alti ecclesiastici del tempo¹¹⁰ – ma anche per le tecniche compositive in essi utilizzate e, talora, esibite con voluto e determinato auto-compiacimento. Nel corso della disamina delle tre poesie che è stata condotta nelle pagine precedenti ho cercato di mettere in risalto, laddove necessario, la ricorrenza di figure retoriche di suono e di posizione, di giochi di parole, di *figurae etymologicae*, di paronomasie: è questo un contrassegno distintivo della

¹⁰⁹ Per un esempio, in tal direzione, nell'ambito della poesia umanistica, cfr. A. Bisanti, *L'epigramma «Ad Carolum regem Francorum» di Enea Silvio Piccolomini fra dimensione encomiastica e professione di poetica*, «Studi Umanistici Piceni», 36 (2016), pp. 77-100.

¹¹⁰ Cfr., per es., i *carm.* R 9 (a Stefano Langton, inc. *Sepe quiescentem iuvit meminisse laborum*, cfr. E. Winkelmann, *Vier Gedichte des dreizehnten Jahrhunderts*, «Monatsschrift für die Geschichte Westdeutschlands», 4 [1878], pp. 336-344, a p. 339); R 34 (a Richard Marsh, vescovo di Durham, inc. *Omnis adulator michi displicet, at tamen ipse*); R 39 (a Ralph Neville, vescovo di Chichester, inc. *Succesu Nova Villa sui iuvenescit alumni*); R 44 (ancora a Stefano Langton, inc. *Stephane, te sublimat sic honor te sanctificans ut*); R 112 (a papa Gregorio IX, inc. *Sancte Pater, si queque tuos iniuria sensus*); R 152 (a Corrado di Heimbach, inc. *Oppressum morbis consolaturus amicum*), etc.

poesia di Enrico – in realtà, non solo di lui, ma di buona parte della poesia mediolatina dei secoli XII-XIII – e sarebbe troppo facile (e, in realtà, forse superfluo) fornire qui di sèguito una ricca campionatura di passi e di esempi, onde mi limito, in tal senso, a riportare soltanto due giochi di parole da lui forniti (nel primo caso si tratta, più precisamente, di un diptoto): il primo – abbastanza semplice – si legge al termine del libro X della *Legenda sancti Francisci versificata*, vv. 141-142 «ut de / compedibus vinctos educat et educet agnos»¹¹¹; il secondo – assai complesso e lambiccato, un vero *tour de force* – ricorre invece nell'*Invocatio ad Petrum Wintoniensem episcopum* che funge da dedica e da *praefatio* alla *Vita sancti Birini*, vv. 31-34 «Ergo volare volens prius evacuo gradatim / segnicem; gradiar, curram, saltabo, volabo, / ut librem gradiens, currens, saliens, gradiendo / cursum, currendo saltum, saliendo volatum»¹¹².

Il ricorso all'*interpretatio nominis*, che caratterizza il secondo carme e che costringe il poeta a comporre esametri certamente non classicamente disposti quali i vv. 70 («Hinc vocor Henris: “Hen” – in; “ris” – risus; dicitur Henris») e 83 («Sunt Frithe – rich: “Frühe” quid nisi pax? “Rich” quid nisi regnum?»), entrambi olodattilici e di lettura assai contorta e faticosa, è poi un'ulteriore caratteristica del poeta normanno, che a tale procedimento retorico fa appello a più riprese entro il suo vasto *corpus* letterario. Anche in tal caso, mi limito a due soli esempi. Il primo riguarda il *carm.* R 4, dedicato a un tal *Robertus* che può probabilmente identificarsi in Robert Passelewe, il vescovo di Chichester cui Enrico dedica parecchi componimenti¹¹³, il cui *incipit*, volto appunto alla spiegazione (para)-etimologica del nome del destinatario, suona (vv. 1-2): «Tu bene Robertus, quasi robur, thus, bene robur / temperies, veris gratia, thuris odor» (laddove, come si vede chiaramente, è adoperata la medesima

¹¹¹ Henrici Abrincensis *Legenda sancti Francisci versificata*, in *Fontes Franciscani* cit., p. 1193.

¹¹² Russell, Heironimus, *The Shorter Latin Poem of Master Henry of Avranches* cit., p. 125.

¹¹³ Cfr. *carm.* R 36 (inc. *Unica tres titulos ne tollat littera, sicut*); R 77 (inc. *Summum conscendens apicem*); R 148 (inc. *<C>antatus michi tociens*); R 149 (inc. *(N)ullus aque, nullus peccati terminus in se est*: gli ultimi due dedicati alla morte del presule, avvenuta nel 1252).

tecnica di strutturazione della frase e di disposizione dei vocaboli greci e latini di cui il poeta si vale nella seconda epistola poetica a Federico). Più interessante, poiché interamente giocato sull'*interpretatio nominis* del dedicatario Giovanni (identificabile con Giovanni senza Terra, re d'Inghilterra, al quale il componimento in questione sarebbe stato indirizzato nel 1216)¹¹⁴, è il breve *carm.* R 37, di cinque distici elegiaci, che, per la sua distintiva peculiarità compositiva, merita di essere riletto nella sua interezza (sottolineo, come già Russell ed Heironimus nella loro edizione, le *interpretationes nominis* di Giovanni, il cui significato, come da autorevole tradizione biblica, patristica e medievale, è notoriamente quello di “grazia di Dio”)¹¹⁵:

DE HOC NOMINE IOHANNES

Nomen habes non inmerito divina, Iohannes,
Gratia, voce sue conveniente rei.

Ergo vel gratus summo vel gratia summi

Es: pro parte mea casus uterque facit.

Si summo gratus, ergo pietatis alumnus; 5

Ergo pauperibus ferre teneris opem:

Ergo michi, cum sim pauper. Si gratia summi,

Ergo dans quod habes omnibus – ergo michi.

Ergo seu proprie dicaris gratia, sive

Enfatiche, gratis munus habebo tuum¹¹⁶. 10

¹¹⁴ Cfr. Russell, Heironimus, *The Shorter Latin Poem of Master Henry of Avranches* cit., pp. 30-33.

¹¹⁵ Spiegazione del significato del nome, questa, che arriverà alla sua più celebre attestazione, nell'espressione esclamativa «oh madre sua veramente Giovanna, / se, interpretata, val come si dice!» (Dante, *Par.* XII 80-81), che l'Alighieri pone in bocca a san Bonaventura mentre questi tesse l'elogio di san Domenico, ricordando il nome della di lui madre, appunto Giovanna, discendente della famiglia dell'Asa. È probabile che Dante traesse tale *interpretatio* dalle *Derivationes* di Ugucione da Pisa (il suo “vocabolario”, come dimostrato già da P. Toynbee, *Dante's Obligations to the «Magna Derivationes» of Ugucione da Pisa, «Romania»,* 26 [1897], pp. 537-554), laddove, in merito al nome *Iohannes*, si legge: *Iohannes interpretatur gratia Domino, “Ia” id est Dominus, “anna” idest gratia, unde Iohannes quasi Iohanna* (cfr. V. Presta, *Giovanna*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. III, Roma 1971, pp. 178-179).

¹¹⁶ Russell, Heironimus, *The Shorter Latin Poem of Master Henry of Avranches* cit., p. 33. Da segnalare, nel carme, la ribattente e quasi ossessiva

Infine, merita di essere rimarcato l'interesse mostrato dal poeta per l'attività legislativa e giuridica espletata alla corte di Federico II, come emerge soprattutto dal terzo dei tre *carmina* a lui dedicati. Lo stesso imperatore, la cui immagine di *stupor mundi* (dettata ovviamente da un preciso intento propagandistico) doveva di lì a pochi anni venire a essere mitizzata, come, fra l'altro, in non pochi racconti del tardo-duecentesco *Novellino*¹¹⁷, aveva infatti fornito il debito impulso e l'opportuno avvio agli studi scientifici, matematici e, soprattutto, giuridici, fondando lo Studio di Napoli in concorrenza col più antico e illustre Studio bolognese¹¹⁸ e circondandosi di esperti del diritto quali il giudice Guido delle Colonne da Messina, il notaio Giacomo da Lentini (il "Notaro" per eccellenza della Scuola Poetica Siciliana)¹¹⁹, Taddeo da Sessa, Roffredo da Benevento, Pier della Vigna e, fra gli altri, anche Riccardo da Venosa, giudice di professione e autore della commedia elegiaca *De Paulino et Polla*¹²⁰. L'attenzione

repetitio (spesso anaforica) di *ergo* (ai vv. 3, 5, 6, 7, 8 – due volte nel verso – e 9); in virtù, poi, del fatto che l'espressione *ergo michi* si ripete all'inizio del v. 7 e alla fine del v. 8, il distico può essere considerato come composto da *versus epanaleptici*.

¹¹⁷ *Nov.* 2; 21-24; 90; 100 (ediz. a cura di C. Segre, in *La prosa del Duecento*, cur. M. Marti, C. Segre, Milano - Napoli 1953, pp. 793-881; anche in *Novelle italiane. Il Duecento. Il Trecento*, cur. L. Battaglia Ricci, Milano 1982, pp. 90-92, 112-117, 180, 188-189). Sulla "mitizzazione" di Federico II cfr., fra gli altri, gli interventi di Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione* cit.; Id., *L'immagine di Federico II nella letteratura coeva. Riletture del mito*, in *L'eredità di Federico II. Dalla storia al mito, dalla Puglia al Tirolo. Das Erbe Friedrichs II. Von der Geschichte zum Mythos, von Apulien bis Tirol*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Innsbruck - Stams, 13-16 aprile 2005), cur. F. Delle Donne, A. Pagliardini, E. Perna, M. Siller, F. Violante, Bari 2010, pp. 145-166; Id., *Federico II: la condanna della memoria. Meta-morfosi di un mito*, Roma 2012.

¹¹⁸ Cfr. Fr. Violante, *Federico II e la fondazione dello "Studium" napoletano*, «Quaderni Medievali», 54 (2002), pp. 16-85; e ancora Delle Donne, *La porta del sapere* cit., pp. 195-204.

¹¹⁹ Su cui cfr. almeno *La poesia di Giacomo da Lentini. Scienza e filosofia nel XIII secolo in Sicilia e nel Mediterraneo occidentale*, Atti del Convegno (Barcellona, 16-18, 23-24 ottobre 1997), cur. R. Arqués, Palermo 2000.

¹²⁰ Riccardo da Venosa, *De Paulino et Polla*, ed. St. Pittaluga, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, vol. V. Genova 1986, pp. 81-227. La ricca presenza di aspetti giuridici nella commedia di Riccardo da Venosa è sta-

palesata da Enrico di Avranches per gli aspetti giuridici non è certamente paragonabile, quanto a importanza e rilievo, a quella esercitata dai personaggi appena menzionati: cionondimeno, egli si è cimentato – sempre che le attribuzioni proposte siano da ritenersi fededegne – in talune versificazioni di testi giuridici, quali quelle dello stesso *Liber extra* di Gregorio IX, dei primi due canoni del IV Concilio Laterano (del 1215) e, soprattutto, della seconda sezione del *Decretum Gratiani*, benché l'assegnazione al nostro Enrico di quest'opera non sia del tutto pacifica e sicura (nel codice che la tramanda, il ms. Oxford, Bodleian Library 40, il testo è infatti attribuito a un tale “Henry of Hamerich”, quantunque si possa pensare a un errore del copista; inoltre, nello stesso manoscritto si leggono sia la *Vita sancti Oswaldi* sia la *Vita sancti Birini*, ed è perciò largamente probabile che la versificazione in questione sia autentica)¹²¹.

In ogni modo, non ci troviamo di fronte a un giurista di professione, né a un legislatore o a un giudice o a un notaio, ma soltanto in presenza di un poeta che, entro il vasto e variegato panorama delle sue scritture, vuole toccare le corde più diverse ed eterogenee, in nome di quella versatilità, di quella *poikilia* e di quella *varietas* compositiva che fanno di lui, se non certo un grande scrittore, comunque un letterato senz'altro pienamente meritevole di attenzione e di approfondimento, degno rappresentante dell'età che fu sua e della cultura del tempo, in una configurazione che travalica gli angusti confini nazionali per aprirsi felicemente a un'ampia e onnicomprensiva dimensione europea.

ta messa in risalto dai molti studiosi che si sono interessati al testo in questione: fra gli altri, cfr. St. Pittaluga, *Letteratura, società e diritto in Riccardo da Venosa*, in *Nel cantiere degli umanisti. Per Mariangela Regoliosi*, cur. L. Bertolini [et alii], vol. II, Firenze 2014, pp. 1021-1034.

¹²¹ Cfr. Laurent-Bonne, *Henri d'Avranches* cit., pp. 605-606. In merito a queste versificazioni, lo studioso giustamente osserva: «Ces différentes oeuvres n'étaient probablement pas destinées à des juristes ou à des étudiants en droit. Elles constituent plutôt un exercice scolaire de versification, tout au plus utile à des clercs, peu instruits en droit canonique. La versification de sources canoniques semble en tout cas courante au début du xiii^e siècle» (ivi, p. 606).